

TORNATA DEL 27 NOVEMBRE 1862

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE TECCHIO, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Omaggio.* — Lettera di protesta del deputato Guerrieri. — Relazione sull'elezione del collegio di Lacedonia — Osservazioni dei deputati Ricciardi, Plutino, Nisco, e Corleo, relatore — Convalidamento della elezione. — Seguito della discussione intorno alle interpellanze del deputato Bon-Compagni sopra la politica generale del Ministero — Spiegazioni personali dei deputati Nicotera, Di San Donato, e dei ministri Rattazzi e Depretis — Spiegazioni personali dei deputati Crispi, Massari, Mordini, Fabrizj Nicola, Calvino, Cadolini, e del ministro Sella. — Presentazione di un disegno di legge per proroga della legge sulle somministranze militari dei comuni. — Il presidente annunzia il rinnovamento di una votazione per la nomina della Commissione del Bilancio. — Critiche del deputato Gallenga circa la non convocazione del Parlamento nel settembre — Risposta del presidente del Consiglio, Rattazzi — Risposte personali e questioni legali mosse dal deputato Minervini.

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

TENCA, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

NEGROTTA, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

8681. Il Consiglio comunale di Lecce, prefettura di Terra d'Otranto, chiede la gratuita concessione del locale dell'ex-convento dei padri Teatini, onde destinarlo all'istruzione pubblica.

8682. Barrile Nicolò di Caserta, prefettura di Terra di Lavoro, capitano nell'esercito borbonico, si lagna di essere stato collocato a riposo e fa istanza per ottenere almeno l'intera pensione del suo grado col condono del biennio di servizio.

8683. Collinet Enrico e tredici altri controllori e primi commessi ufficiali amministratori degli ospedali del disciolto esercito napoletano domandano di essere riammessi in servizio, o posti a riposo col grado che loro compete.

OMAGGIO.

PRESIDENTE. La Camera ha ricevuto il seguente omaggio:

Dal barone Francesco Casotti, consigliere di prefettura in Cuneo — Sua scrittura che ha per titolo: *Di alcuni opuscoli del XVI secolo intorno al dominio temporale dei papi*, copie 5.

LETTERA DI PROTESTA DEL DEPUTATO GUERRIERI.

PRESIDENTE. Il deputato Guerrieri scrive in data di Torino 27 novembre 1862:

« Onorevolissimo signor Presidente,

« Non potendo esser presente al principio della seduta, la prego di leggere la presente lettera.

« Uno tra quelli che protestarono contro l'arresto dei nostri colleghi, sono stato ieri profondamente commosso da alcune frasi dirette a noi protestanti nel rapporto del generale La Marmora. Egli si maraviglia di noi, che invece di protestare avremmo dovuto arrossire di aver per colleghi uomini che avevano violato il loro giuramento. Mi permetta, onorevole signor presidente, che anche io esprima alla mia volta la mia maraviglia non già che il generale La Marmora, il quale dovette avere la profonda convinzione della reità dei nostri colleghi, abbia in un momento di sdegno dettato quelle acerbe parole; ma sibbene che dopo due mesi di tempo in tutta la calma della riflessione, il presidente del Consiglio abbia creduto suo interesse di gittarcele in faccia in pieno Parlamento.

« Io risponderò al generale La Marmora che protestando ho creduto adempiere un debito di coscienza; e che innanzi alla mia coscienza avrei dovuto arrossire, se per riguardi personali io non avessi avuto il coraggio di esprimere francamente la mia opinione. L'autorità ed i meriti insigni del generale La Marmora non hanno

potuto trattenermi dal compiere un atto anche nella dolorosa previsione che gli dovesse ritornar dispiacevole.

« Al presidente del Consiglio io non debbo dir nulla; suo avversario politico, voterò contro lui e attenderò tranquillo il giudizio della Camera.

« Ho l'onore, » ecc.

BICCIARDI. Prego la Camera di dichiarare d'urgenza la petizione numero 8683, la quale vien porta da parecchi antichi impiegati dell'amministrazione degli ospedali delle provincie napoletane. Questi impiegati si credono lesi nei loro diritti, ed allegano ragioni che mi sembrano molto accettabili. Per conseguenza prego la Camera di prendere questa petizione nella dovuta considerazione.

(È ammessa l'urgenza.)

VERIFICAZIONE DI UN'ELEZIONE.

PRESIDENTE. Il deputato Corleo, relatore del II ufficio, è invitato a venire alla tribuna.

CORLEO, relatore. Riferisco alla Camera la elezione fatta dal collegio elettorale di Lacedonia, ed è questa la quinta elezione. Giova che la Camera lo noti, poichè le quattro precedenti sono state successivamente annullate; le tre ultime tutte e tre in persona del signor sacerdote Antonio Miele, e l'ultima propriamente per effetto di una inchiesta giudiziaria ordinata dalla Camera.

Quel collegio è composto di quattro sezioni: Lacedonia, Andretta, Carbonara e Teora. Gli elettori iscritti sono 574. La prima votazione ebbe luogo nel giorno 20 luglio, e concorsero 261 elettori.

Ebbero voti: Soldi avvocato Serafino 127, Miele Antonio 62, Fazio avvocato Giuseppe 34, Giello Domenico 14; dispersi 21, annullati 3.

È da notarsi che nella ricognizione dei voti di questo primo squittinio mancò il verbale della sezione di Teora, il quale giunse un po' tardi: ma si osserva che le operazioni della sezione di Teora andarono pur bene, e che il risultato era pur sempre quello che ora accennerò, cioè che nessuno dei nominati avendo raccolto i voti richiesti dalla legge si proclamò il ballottaggio tra Soldi avvocato Serafino e Miele Antonio.

Il secondo squittinio ebbe luogo il giorno 27 luglio: concorsero 287 elettori. Ebbe 152 voti l'avvocato Soldi, 129 voti il signor sacerdote Miele, in conseguenza fu proclamato deputato il signor avvocato Serafino Soldi.

Le operazioni elettorali, tranne quella sola cosa anzi notata del ritardo dell'arrivo del verbale della sezione di Teora, andarono in piena regola, dimodochè l'ufficio per questo lato non ha trovato nulla che dire.

Intanto sono stati presentati alla Camera tre reclami: uno firmato da sei elettori della sezione di Andretta, e le loro firme sono debitamente legalizzate; altri due, uno scritto, l'altro a stampa, sono presentati da alcuni fratelli del candidato Miele, benchè è da no-

tare che le loro firme non siano debitamente legalizzate. Ma presso a poco tutti e tre i reclami dicono quasi gli stessi fatti.

Ed in vero, dicono i reclamanti che pochi giorni pria che succedesse questa prima votazione si era sparsa voce nel mandamento di Andretta che il candidato voluto dal Governo fosse l'avvocato Serafino Soldi, e che i fratelli del sacerdote Miele, altro candidato, sarebbero stati arrestati ed espulsi dal loro paese natale; poichè il candidato Miele non era nel suo comune di Andretta, ma abitava da lungo tempo in Napoli. Diffatti il giorno 19 luglio, nel giorno innanzi alla votazione, e nelle ore pomeridiane, giungeva nel mandamento di Andretta un distaccamento di truppa, fanteria e cavalleria, e venivano arrestati due fratelli del candidato Miele, altri due fratelli se ne fuggivano; ma si apponevano delle guardie alle loro case, ed anzi il capitano che comandava quel distaccamento di truppe entrava nella casa di uno di quei fratelli e ne espelleva una donna che si dice essere di sua appartenenza, insieme con un figlio, lasciandola, dicono i reclamanti, senza abiti nè danaro, e apponeva i sigilli alla porta di quel fratello del Miele.

I due arrestati venivano tradotti in un paese vicino; a loro non si volle apprestare una vettura, dicono i reclamanti, secondo la loro condizione. Di più dicono che il capitano venne nella sala elettorale e si presentò bruscamente, ma non si enuncia che si sia presentato con armi. Finalmente quel capitano fece sgombrare il quartiere della guardia nazionale e vi alloggiò la sua truppa.

Questi fatti durarono per quattro giorni, cioè, si dice nel reclamo, le sentinelle si mantennero quattro giorni alle porte di quei fratelli Miele, i quali erano fuggiti, e si mantennero anche truppe agli sbocchi delle vie di quel comune.

Intanto i fratelli Miele che se n'erano fuggiti in Napoli, andarono a presentare querela sotto il giorno 22 dello stesso luglio al procuratore generale della Corte d'appello di Napoli, ed il giorno stesso 22 luglio il prefetto ed il generale che comandava la truppa in quel circondario si recarono nel comune di Bisaccia e di là furono messi in libertà i due fratelli Miele che erano stati arrestati, e le truppe furono richiamate. Quindi è che nel giorno 27 luglio in cui avvenne il secondo scrutinio (noti questo la Camera), nel giorno 27 luglio già i fratelli Miele erano da cinque giorni in libertà, e non c'era più quell'apparato di forze militari che c'era stato dal giorno 19 al giorno 22 dello stesso luglio, cosicchè il secondo scrutinio avveniva colla piena libertà dei fratelli Miele e senz'alcun apparato di forze. Finalmente è giusto notare che i reclamanti non si lagnano affatto di pressione, o di violenza, o di intimidamento sugli elettori nel senso di dover dare il loro voto all'avvocato Soldi; ma si lagnano solo di un certo discapito di opinione che ne sia avvenuta alla famiglia Miele di modo che gli elettori, visto tutto quell'apparato di forza, non siano concorsi all'urna come dovevano e non abbiano dato il loro voto al candidato Miele.

Conchiudono quindi i reclamanti perchè la Camera voglia ordinare un'inchiesta giudiziaria onde esaminare tutti questi fatti e provvedere come si conviene.

Fra i documenti che furono presentati alla Camera, oltre alla querela, che ho già annunziata, ve n'è un altro non meno importante.

Nel giorno 12 settembre uno di quei fratelli Miele che aveva dato querela andava innanzi al procuratore generale della Corte d'appello di Napoli, e ritirava in parte quella querela medesima. Di più esponeva le ragioni che spinsero a quel fatto che ho detto essere avvenuto nel giorno 19 di luglio.

Dicono adunque i fratelli Miele che il fatto provenne da questa causa.

Un certo Di Guglielmo, nemico della famiglia Miele e uomo diffamato, dicono i reclamanti, aveva presentato una querela di ratto con violenza a carico di uno dei fratelli Miele nelle mani di un certo prete Berrilli, assessore funzionante da sindaco nel comune di Calitri: quel Berrilli, aggiungono i reclamanti, era un antico nemico della loro famiglia anche per motivi politici; cosicchè l'assessore funzionante da sindaco, avuto in mano quel documento, credette forse di ingrandire i contorni del fatto e di mandarlo al potere militare; in conseguenza di che il potere militare aveva dato tutte quelle disposizioni che ho già narrate.

Ora, nella ritrattazione che fa questo Miele, dice espressamente che il potere militare era stato in buona fede, essendo stato ingannato dal rapporto fatto dal Berrilli, e che il Berrilli aveva prestato facile orecchio alla denuncia del Di Guglielmo.

Giova però notare che il Miele, nel presentare questo reclamo alla Camera, dice che era stato costretto a fare quella sua dichiarazione del 12 settembre, ma non ne dice il motivo, nè allega fatti.

Ora prego la Camera di prestare attenzione particolare a ciò che sarò per sottometerle.

L'interesse che ha la Camera sui fatti di questa elezione non riguarda certamente le inimicizie particolari ed i fatti veramente scandalosi, se furono tali, che sono avvenuti tra la famiglia Miele ed i suoi nemici. Per appurare questi fatti esistono tribunali competenti, e già una querela fu ai medesimi presentata.

La Camera dunque ha soltanto interesse di verificare i fatti nel senso di conoscere la validità di quest'elezione e sapere per quanto quei fatti abbiano influito sulla medesima.

Posto ciò io faccio due domande.

Primo: l'avvocato Serafino Soldi ebbe parte, ebbe complicità in tutti questi scandalosi avvenimenti che si denunciano? O per lo meno si allegano fatti che provino ciò?

Signori, io già ve l'ho detto, l'avvocato Serafino Soldi nella prima votazione non ebbe altro che undici voti nella sezione di Andretta, ed è da notare che il signor Miele in tutte e tre le elezioni precedenti quegli undici voti non li aveva mai avuti, ed erano stati dati sempre

al suo competitore Ciccarelli; cosicchè da questo lato non pare affatto che l'avvocato Soldi abbia guadagnato qualche voto. Di più l'avvocato Soldi non è denunziato affatto dai reclamati come un individuo che abbia menomamente influito in questi fatti scandalosi; è certo che i reclamanti non avrebbero lasciato di dirlo.

Finalmente non si allega alcun fatto di qualche convenienza che abbia avuto il prete Berrilli per aiutare l'elezione dell'avvocato Soldi. In ultimo è da notarsi ancora che alla Camera sono presentate varie petizioni di 265 elettori di quel collegio, i quali tutti ad una voce reclamano di avere il loro rappresentante, e di averlo nella persona del signor Soldi, come persona onesta, morale, e che non ha fatto verun intrigo per quella elezione.

Dunque e per mancanza di denuncia contro di lui, e anzi per prove convincenti di sua moralità, l'eletto sta al coperto da qualunque attacco. E così rispondo alla prima domanda.

Ma la domanda più interessante è la seconda; e qui prego la Camera di mettere maggior attenzione, giacchè riguarda la legalità dell'elezione.

Si domanda se i fatti che si denunziano ebbero influenza nell'elezione, per modo che, tolti quelli, questa sarebbe diversamente avvenuta nel primo o nel secondo scrutinio. (*Conversazioni*)

PRESIDENTE. Favoriscano di far silenzio, perchè si trattano questioni legali, ed occorre di far attenzione.

CORLEO, relatore. È da notare che gli elettori della sezione di Andretta sono in tutto 142 e che nelle quattro votazioni precedenti mai non accorsero tutti all'urna elettorale, tantochè nella penultima riunione del collegio, in cui vi ebbe il maggior numero, non furono che 108.

Ora possiamo fare questo ragionamento semplicissimo. Tutti i fatti d'intimidamento e di discapito di opinione della famiglia Miele avvennero nella sezione di Andretta il giorno avanti ed il giorno stesso della prima votazione.

Sui 142 elettori iscritti, accorsero 58; dunque 84 non presero parte alla detta votazione. Supponiamo che quei fatti non fossero avvenuti, che cosa si potrebbe domandare di più? Che tutti gli 84 individui della sezione di Andretta sarebbero andati a votare, ciò che non era avvenuto mai per il passato, e che per concessione larghissima, tutti avessero dato il voto al candidato Miele, il quale aggiungendo ai 62 voti ricevuti gli altri 84, avrebbe in tutto riportato 146 voti; ma 146 voti non erano nè più del terzo degli elettori iscritti, nè più della metà di coloro che avrebbero votato.

Dunque, se anche i fatti su cui si reclama non fossero avvenuti, se tutti gli elettori di Andretta fossero andati a votare, e tutti pel Miele, sempre sarebbe succeduto il ballottaggio tra Soldi Serafino e Miele Antonio.

Diffatti, o signori, nel loro stesso reclamo quei sei elettori dicono espressamente che, nonostante tutti gl'in-

TORNATA DEL 27 NOVEMBRE

trighi, il ballottaggio avvenne, come doveva avvenire, tra Soldi e Miele. Dunque, in ogni caso, il risultato di quella prima votazione, anche ove non vi fossero quei fatti, sarebbe stato sempre il ballottaggio tra Miele e Soldi.

Ma nel secondo squittinio noi non abbiamo più veruna ombra di forza militare, i fratelli Miele erano già messi in libertà da cinque giorni, anzi il trovarsi messi in libertà chiariva la loro innocenza e reintegrava innanzi al pubblico il loro credito.

In conseguenza i votanti della sezione di Andretta andarono anche più numerosi a votare, ed in fatto il signor Miele Antonio in quel secondo squittinio ebbe, nella sezione di Andretta, 74 voti, mentre nel primo squittinio ne aveva avuti soli 46. Si avverò dunque col fatto che molti votanti concorsero a dargli il loro voto.

Nel secondo squittinio, non essendovi ombra di violenza, d'intimidazione, tutto è proceduto regolarmente; ed è risultato eletto, per la gran maggioranza dei voti riportati nella sezione di Lacedonia, il signor Serafino Soldi.

Per tutte queste ragioni, osignori, ed anche per la ragione rilevante che questo collegio, da quasi due anni che è convocato il Parlamento italiano, non ha ancora potuto avere il suo deputato, per tutte queste ragioni, dico, l'ufficio II quasi unanime, essendosi astenuto uno solo, ed avendo votato un altro per l'inchiesta, mi ha dato l'incarico di proporre alla Camera la convalidazione dell'elezione fatta dal collegio di Lacedonia nella persona del signor avvocato Serafino Soldi.

RICCIARDI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

RICCIARDI. Spiacemi che il signor ministro della guerra non sia al suo banco, perchè le mie parole devono rivolgersi, non tanto alla Camera, quanto a lui.

Io non combatterò le conclusioni dell'onorevole relatore; mi sembra che quest'elezione dell'avvocato Soldi possa approvarsi. Comechè sia vero che l'autorità militare non abbia influito sull'elezione nel giorno del ballottaggio, è però vero che il giorno 19 luglio, vigilia della prima votazione, un capitano alla testa di un distaccamento di truppa occupava il paese di Andretta. Ma io voglio essere largo ad approvar la elezione, solo non posso fare a meno di tornare sopra alcuni fatti, sui quali l'onorevole relatore non si è abbastanza esteso e soprattutto insistere sul pessimo effetto che deve produrre per ogni verso l'invasione dell'elemento militare nel campo della politica.

L'onorevole relatore ha detto ed io vi ho ripetuto, che la vigilia dell'elezione un distaccamento di truppa, comandato da un capitano, entrava in Andretta. Questo capitano, dopo aver fatto arrestare due dei fratelli Miele li fece condurre a piedi da Andretta a Bisaccia, distante sette miglia, poi funzionò da giudice mandamentale, giacchè dopo di aver perquisita la casa di

un altro fratello Miele e fattane espellere una donna e un ragazzo del Miele, vi fece apporre i suggelli!

Ora, io domando se queste sono cose tollerabili. Aggiungasi che ai 19 luglio non esisteva ancora lo stato d'assedio; considerate che cosa sarà accaduto dopo lo stabilimento dello stato d'assedio! Se l'autorità militare si diportava prima di esso nel modo che ho ricordato, che cosa mai non avrà fatto dopo?

Ed io spero che prima che la discussione relativa alle interpellanze sia chiusa, la mia voce potrà svelare fatti gravissimi di tal genere.

Io penso che non si debba ordinare un'inchiesta giudiziale, lasciando alle parti offese il ricorrere ai tribunali; chiedo bensì che il ministro della guerra apra un'inchiesta militare, ch'egli verifichi i fatti, ed ove questi sien tali quali ho narrati, e quali ho ragione di crederli, faccia severamente punire il capitano che comandava il distaccamento.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Plutino.

PLUTINO. Io mi oppongo alla convalidazione di questa elezione.

La circostanza dei quattro fratelli del deputato Miele, dei quali due sono stati arrestati nel mentre che la querela non riguardava che uno solo di essi, e gli altri due furono obbligati a rendersi latitanti, questa circostanza io domando alla Camera quale impressione morale abbia potuto fare sugli elettori. Nè si dica, come diceva l'onorevole relatore, che la pressione è stata solo nella sezione elettorale di Andretta; la pressione è stata in tutte le sezioni del collegio, poichè i due fratelli Miele, a piedi, in mezzo ai soldati, sono stati trascinati per settemiglia in tutto quel territorio. Ora, quando il candidato non si trova nella sua residenza e tutta la sua famiglia è il bersaglio della forza armata, io lascio alla giustizia della Camera il decidere se questa non sia la più terribile pressione morale che si possa fare sugli elettori del paese.

Nè si dica che quando fu fatto il ballottaggio la pressione era cessata, perchè quando una famiglia è dichiarata colpevole e perseguitata, e posta al bersaglio del Governo, naturalmente questo fatto, quando anche la forza sia stata pria adoperata, lascia quell'impressione morale la quale non ammette che tutti gli elettori abbiano avuto la massima libertà nel giudicare della scelta del loro candidato.

In conseguenza io domando che sia annullata l'elezione, e che si raccolga altra volta quel collegio elettorale affinché con piena libertà, nella pienezza del loro diritto, gli elettori possano dare il loro voto.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Nisco.

NISCO. Ho domandato la parola per compiere un doppio dovere, perciocchè fui nominato deputato dal collegio di Lacedonia, e se ho avuto il dolore di rinunciare a questo onore tuttavia non mi posso sottrarre dall'obbligo di presentare alla Camera le ragioni che pur ha il collegio di Lacedonia di essere una volta rappresentato alla Camera.

Ora, secondo dice l'onorevole Plutino, si tratterebbe

d'invalidare un'altra volta la nomina del deputato di quel collegio a causa dell'arresto avvenuto dei fratelli Miele, al quale obbietto mi sia lecito rispondere che, se io fossi convinto che l'arresto dei fratelli Miele fosse avvenuto per cagione dell'elezione, io mi guarderei bene dal sostenere questa elezione dinanzi alla Camera; al contrario io sono persuaso che l'arresto dei fratelli Miele avvenne in seguito di una denuncia, o meglio di una calunnia di rapimento di una donna. Se gli altri fratelli fuggirono, essi fuggirono per cagione di paura, e certo la Camera non può mettere in discussione la paura di coloro che fuggirono, bensì la Camera deve esaminare se l'arresto dei fratelli Miele abbia potuto influire sulla elezione, ovvero se sia stato fatto soltanto per adempire ad un mandato di giustizia.

Io non entrerei ad esaminare se questo mandato di arresto sia stato giustamente dato ed eseguito. Anzi sosterrò i reclami dei signori Miele ed il diritto loro ad avere giustizia; chè in un paese civile non si può arrestare arbitrariamente e più arbitrariamente sciogliere dall'arresto senza giudizio nessuno. Ma qui, in una questione elettorale, solennemente dico che un tale arresto non ha relazione colla elezione; sono due fatti che si coincidono nel tempo, ma l'uno non dipende dall'altro, quindi io dimando che quest'elezione sia convalidata.

E tanto più volentieri io domando la convalidazione di quest'elezione, inquantochè, durante le mie sventure e quando era un delitto il solo nominare il nome del mio amico Imbriani e il mio, il signor Serafino Soldi, chiarissimo avvocato di Avellino, ebbe il coraggio di difendere le nostre ragioni a fronte delle basse rapine borboniche.

Dunque nell'adempire verso il collegio elettorale di Lacedonia un tratto di gratitudine, il compio anche verso il mio amico, sol perchè il diritto che io sostengo è una giustizia.

PLUTINO. Il mio onorevole collega invoca la gratitudine quando si tratta di giustizia e di violazione di legge; io sostengo che uno solo dei fratelli Miele era accusato, in conseguenza la giustizia poteva agire contro di un solo, non contro tutti i fratelli.

La giustizia poi, secondo me, poteva ben prendere un altro momento per far eseguire l'arresto, ma non l'ora in cui quell'arresto poteva esercitare una pressione morale sulla libertà degli elettori.

Io domando pertanto l'annullamento di questa elezione, e che il collegio sia un'altra volta interrogato, messo da banda il sentimento di gratitudine dal mio amico Nisco invocato e le qualità del candidato novello che pienamente riconosco.

NISCO. Non avrei parlato se si fosse solo trattato del sentimento di gratitudine, ma ho dovuto farlo per un sentimento di giustizia.

CORLEO, relatore. Dirò due sole parole in risposta a quello che ha fatto notare il signor Plutino, per quanto alla pressione che si dice essere anche uscita

dalla sezione di Andretta ed essere passata in tutto il collegio elettorale.

Mi scusi il signor Plutino, ma ciò non risulta affatto nè dalle denunce, nè dai fatti che si allegano; in conseguenza noi dobbiamo stare ai fatti che si enunciano.

In quanto poi al secondo squittinio se debbasi ancora sopporre in tal occasione un certo scapito nella opinione della famiglia Miele dal succeduto arresto, mi scusi il signor Plutino, io credo che fosse anzi avvenuto il contrario, perchè questi due individui furono posti in carcere e vi si tennero quattro giorni, quindi furono messi in libertà senza alcun procedimento giudiziario, nel che io vedo la massima irregolarità e non posso tacerlo.

Da questo fatto però il pubblico meglio si persuase della innocenza di quegli individui, e prova ne è che nel secondo squittinio gli elettori di Andretta votarono in maggior numero per il signor Miele Antonio, e non furono meno di 74.

Queste due osservazioni io volevo fare alla Camera in risposta a quanto ha detto l'onorevole Plutino.

PRESIDENTE. L'ufficio II ha proposto la convalidazione dell'elezione fattasi nel collegio di Lacedonia nella persona del signor avvocato Serafino Soldi.

Il deputato Plutino ne ha proposto invece l'annullamento.

Pongo ai voti le conclusioni della Commissione, che sono per la convalidazione dell'elezione.

Chi intende convalidare l'elezione, sorga.

(Dopo prova e controprova, l'elezione è convalidata.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLE INTERPELLANZE DEL DEPUTATO BON-COMPAGNI SULLE CONDIZIONI POLITICHE DEL REGNO.

PRESIDENTE. Si ripiglia la discussione sulle interpellanze intorno alla politica interna ed estera del Ministero.

La Camera ricorda che ieri, mentre parlava il presidente del Consiglio dei ministri, hanno chiesta la parola parecchi deputati, e fra questi i seguenti per fatto personale: Nicotera, Crispi, Massari, Mordini, Fabrizj Nicola, Calvino, Cadolini, Mancini, Minervini, Bruno, Gallenga e Cognata.

Concedendo la parola ai vari deputati che l'hanno domandata *per fatti personali*, prego tutti e ciascuno di volersi limitare, per quanto è possibile, al fatto che rispettivamente li concerne.

Il deputato Nicotera è il primo che ha facoltà di parlare per un fatto personale.

NICOTERA. Signori, io non solo mi limiterò al fatto personale, ma lo farò con molta moderazione, tanto più che mi sono accorto che la moderazione dispiace (*Bisbiglio*).... dispiace al Ministero.

E pria di tutto vi confesso che la gravezza della questione mi ha tenuto in dubbio fino a stamane, se dovesti o no rispondere a ciò che ha detto il commenda-

TORNATA DEL 27 NOVEMBRE

tore Rattazzi, e se io avessi potuto essere certo che le assertive del commendatore Rattazzi non fossero state poi anche snaturate da certi giornali, io mi sarei taciuto, sicurissimo che la Camera avrebbe apprezzato il mio silenzio e le parole del commendatore Rattazzi. Quindi una dura necessità mi costringe a rispondere. E prima di rispondere mi giova ricordare alla Camera l'epoca in cui avvennero le trattative e i discorsi fra me ed il commendatore Rattazzi.

Ieri il commendatore Rattazzi dichiarava di aver votato a favore del Ministero Ricasoli.

Le trattative e i discorsi fra me e lui avvennero quattro giorni dopo di quella votazione.

Detto questo vengo al fatto.

Il commendatore Rattazzi ieri ha detto che io ebbi il desiderio di fare la sua conoscenza, che i discorsi che tenne con me furono discorsi che teneva con tutti, e che senza giudicare egli se quello che io diceva era vero o no, e se lo pensassi in coscienza, più volte gli dichiarai di non essere repubblicano. Forse quest'ultima cosa il commendatore Rattazzi l'ha detta credendo di farmi dispetto; ma io invece lo ringrazio.

Io non farò che narrare il fatto in tutta la sua verità, e prego l'onorevole San Donato e l'onorevole Del Giudice, che furono con me dal commendatore Rattazzi, e prego pure i settantadue o settantaquattro deputati che assistevano alla riunione della Sinistra....

DI SAN DONATO. Chiedo di parlare per un fatto personale.

NICOTERA.... non escluso il deputato Depretis, presidente della sinistra; li prego di osservare se mi attengo al vero.

Un giorno dopo la votazione sulle interpellanze mosse al Ministero Ricasoli, trovandomi col duca Di San Donato nelle sale della Camera, si avvicinò il commendatore Rattazzi, ed il duca Di San Donato gentilmente mi presentò a lui. Egli fu gentilissimo con me, e mi ricordo che mi disse: se ella vuole favorirmi in casa, io alla sera mi vi trovo dalle ore 9 alle 11.

La sera dopo c'incontrammo di nuovo nelle sale di ricevimento della Presidenza. Io mi accostai per salutare il presidente della Camera; egli fu egualmente gentile con me, e mi disse che la sera precedente mi aveva atteso.

La terza sera, ricordo benissimo, che il duca Di San Donato gentilmente mi domandò se io volevo andare in casa del commendatore Rattazzi; ma quella sera non potei andarvi. La quarta sera l'onorevole duca Di San Donato mi domandò di nuovo se io volevo andare in casa del commendatore Rattazzi; e parendomi una scortesia di rifiutarmi a tanti e così gentili inviti, se non del commendatore Rattazzi, dell'onorevole duca Di San Donato, credetti di accettare. Ma prevedendo che la nostra conversazione avrebbe potuto essere non indifferente, pregai l'amico Del Giudice di accompagnarsi con noi.

Andammo a casa del commendatore Rattazzi: egli gentile come al solito, ci accolse benissimo: immedia-

tamente il discorso cadde sulle condizioni delle provincie meridionali. Io dissi quello che ne pensava. Dopo il commendatore Rattazzi, penetrato quanto me dei mali che affliggevano quel paese, credette di poter ragionare del modo come riparare a quei mali, e manifestò come egli pensasse che quel Gabinetto, in favore del quale aveva votato quattro giorni prima, non potesse fare il bene del paese.

Qui incomincia il fatto delle, non dirò trattative, non dirò neppure promesse, lascerò alla Camera che le chiami come vuole. Domandai al commendatore Rattazzi: se fosse chiamato esso dal Re per formare un nuovo Gabinetto, di quali uomini si servirebbe, e che cosa conterebbe di fare pel bene del paese. Il commendatore Rattazzi mi rispose che non potendo pel momento comporre un Ministero d'uomini della Sinistra sarebbe arrivato fino all'onorevole Depretis. Domandava poi a noi due delle provincie meridionali che non appartenessero nè all'estrema Sinistra, nè alla consorteria, nè che avessero occupato posti borbonici elevati, ma che potessero godere la fiducia del paese. Fu allora pure che il commendatore Rattazzi dichiarò che avrebbe prima di tutto curato l'armamento nazionale ed avrebbe mutato il personale amministrativo; diceva di più che non potendo pel momento servirsi degli uomini dell'estrema Sinistra egli li avrebbe messi in tanta evidenza, avrebbe dato loro tali incarichi da renderli possibili fra qualche tempo, e nominava Crispi, Saffi, De-Boni, ed altri. (*Mormorio ed ilarità*)

SAFFI. Non avrei accettato mai.

NICOTERA. Dette queste cose si passò nel campo pratico, vale a dire all'accordo dell'estrema Sinistra col terzo partito, ed allora si credè necessario di esporre, non dirò le promesse, ma questo pensiero del commendatore Rattazzi agli uomini della Sinistra.

Il commendatore Rattazzi ieri vi diceva che sono io che ho domandato di andare da lui; di questo, dopo di aver detto il modo col quale mi sono trovato in casa sua, lascio giudice la Camera.

Il commendatore Rattazzi vi ha detto di aver tenuto con me dei discorsi come li avrebbe tenuti con tutti, di sinistra, e di destra; io vi esposi quali essi furono. Voi giudicatene.

Permettetemi vi dica quali sono state le mie dichiarazioni di non essere repubblicano, e delle due bandiere, giacchè sarebbe veramente cosa curiosa che fossi andato a fare queste dichiarazioni senza esserne richiesto.

Il commendatore Rattazzi mi domandò del fatto di Toscana che tutti sapete, ed avendoglielo io narrato, cadde a proposito di parlare della questione della bandiera, e della voce di repubblicanismo.

Io mi ricordo di aver ripetuto allora le cose stesse che già aveva avuto l'onore di dichiarare al barone Ricasoli a Firenze, e siccome è qui presente, io spero ch'egli vedrà se dico o no il vero.

Dunque il barone Ricasoli avendomi una volta richiesto perchè sulla bandiera della mia brigata non fosse ancora

lo scudo di Savoia, io gli risposi che non vi era ancora perchè desiderava che quello scudo fosse messo dal primo municipio dove noi ci proponevamo di andare. Parimenti mi domandò il barone Ricasoli se non pensavamo a repubblica, ed io risposi che bisognava non essere abbastanza italiano in quel momento per pensare a repubblica. (*Bravo!*)

Voce a destra. Ah! in quel momento!...

NICOTERA. Ecco le proteste di non essere repubblicano. (*Mormorio*)

Ma per un momento voglio credere di aver sognato quando mi sono trovato in casa del commendatore Rattazzi, e che questi non si lasciasse sfuggir niente di quanto ho sin qui detto; da ciò che sono per aggiungere giudicherà la Camera se sia vero che il commendatore Rattazzi non avesse pensato che le cose ch'egli aveva dette si discutessero dagli uomini della Sinistra.

Sortito dalla casa del commendatore Rattazzi, incontrai il deputato Depretis, presidente allora della Sinistra, e l'informai di quanto si era passato in casa del Rattazzi, e gli dissi che bisognava tenere una riunione della Sinistra. Il deputato Depretis convocò in riunione straordinaria la sinistra, ed eravamo, ripeto, 73 o 74, per ricevere da me comunicazioni importanti; conservo l'invito del deputato Depretis. Io mi presentai alla riunione della Sinistra e pregai l'onorevole duca di San Donato di starmi accanto per vedere se io oltrepassassi i limiti assegnatimi dalle parole del commendatore Rattazzi. Esposi alla riunione della Sinistra la necessità di dover mutare l'amministrazione, e quindi dissi che, dovendo rovesciare il Ministero, necessariamente bisognava pensare agli uomini che sarebbero venuti dopo, per mostrarci un pochino concreti in faccia al paese, e dichiarai (e questo per delicatezza) che sebbene le cose che sarei per dire non le sapessi direttamente dal commendatore Rattazzi, pure poteva affermarle con molta sicurezza, con molta certezza, perchè ne aveva le ragioni. E qui esposi quale sarebbe stata la condotta del commendatore Rattazzi, tanto nella formazione del Ministero, quanto nell'amministrazione dopo arrivato al potere. Mi pare che dopo di me prendesse la parola il deputato Brofferio o facesse un magnifico discorso. (*Ilarità*) Tra le altre cose disse che egli si sorprende come gli uomini dell'estrema Sinistra piegassero a transazioni, e specialmente io; che l'estrema sinistra doveva essere la bandiera incontaminata, la piccola chiesa. (*Ilarità*) Io, come meglio potei, risposi alle osservazioni del deputato Brofferio, e dichiarai che quando si vuol fare la bandiera incontaminata, la piccola chiesa, non si viene qui nella Camera.

SALARIS. Bisogna osservare che il deputato Brofferio è assente.

Una voce a sinistra. È la verità.

SALARIS. È assente.

NICOTERA. Io non offendo chicchessia, narro i fatti.

Si discusse poi dalla Sinistra se, dietro quelle promesse, si dovesse oppur no appoggiare il commendatore Rattazzi.

Il giorno dopo m'incontrai col deputato Depretis, e gli domandai se aveva informato il commendatore Rattazzi delle cose che si erano dette alla riunione della Sinistra, ed il deputato Depretis mi rispose che sì.

Ecco, o signori, i fatti come si sono passati. Anche oggi io voglio serbare quel riguardo che mi sono imposto da principio, e, per allontanare ogni idea di personalità, io m'asterrò dal dire qualche altra cosa che potrebbe sembrare personale.

Voci al centro ed alla destra. Parli! parli!

Voci a sinistra. No! no!

PRESIDENTE. Nessuno può imporre all'oratore di dire ciò che egli nella sua coscienza crede prudente di tacere.

NICOTERA. Siccome le cose che mi taccio non riguardano affatto l'importanza delle promesse, e potrebbero parere personali ad un uomo che io stimo, così è che la Camera non può obbligarmi a dirle. (*Movimenti, bisbiglio*)

Parmi, o signori, di avere esposto il fatto nella sua sincerità. Io me ne appello alla coscienza dei deputati che presero parte a quella riunione della Sinistra, e non ho verun timore di appellarmene anche alla coscienza dell'onorevole duca Di San Donato e dell'onorevole Del Giudice. Lascio ora interamente al giudizio della Camera di decidere se ciò che ho detto sia o no la verità.

DI SAN DONATO. Domando la parola su quest'incidente.

PRESIDENTE. Ha la parola su quest'incidente.

DI SAN DONATO. Io sarò brevissimo. Sta di fatto quanto ha detto l'onorevole Nicotera che riguarda la riunione che si tenne dalla Sinistra; sta di fatto che io, incontrato nei corridoi della Camera il presidente commendatore Rattazzi, credetti di presentargli il deputato Nicotera: non mi ricordo per altro punto l'insistenza mia presso il deputato Nicotera a presentarlo al deputato Rattazzi; mi ricordo solo che passeggiando una sera nel mese di dicembre sotto i portici coll'onorevole deputato Nicotera e coll'onorevole deputato Del Giudice, io, nel prendere appuntamento coll'onorevole Del Giudice per l'indomani onde andare a fare una visita al presidente della Camera, invitai anche il deputato Nicotera. Il deputato Nicotera gentilmente accettò l'offerta, ei demmo appuntamento per il mattino onde vederci, che, se non erro, era di domenica.

Sta pure di fatto che arrivando in casa dell'onorevole deputato Rattazzi si parlasse delle miserande e miserandissime condizioni dell'antico regno delle Due Sicilie, e mi ricordo benissimo che io mi lamentava col presidente della Camera perchè l'onorevole Massari aveva proposto la chiusura della discussione quando io aveva domandato la parola per far sapere in quali condizioni erano ridotti que' paesi. Dalle condizioni delle provincie napoletane, dalle condizioni del Mini-

stero si venne alla discussione di quel che avrebbe dovuto farsi.

Io debbo dire tutta la verità, io non vidi impegno di sorta alcuna. So che interrogato il signor Rattazzi molto destramente dall'onorevole Nicotera sulle sue intenzioni circa il Ministero, egli nettamente disse che qualunque Ministero potesse venire al potere credeva che non poteva essere intieramente formato degli uomini della Sinistra. Si parlò del Parlamento, dell'amministrazione, della burocrazia e di molte altre cose e lungamente discorremmo dei fatti della Toscana, che riflettevano le vicende dei volontari comandati nel 1860 dal Nicotera.

Io confesso che sono felice di ricordare questi particolari perchè, nel caso che li avessi dimenticati, non so come avrei potuto regolarmi oggi che una conversazione tale è stata condotta davanti a quest'Assemblea! (*Bene!*)

PRESIDENTE. La parola è al deputato Crispi per un fatto personale.

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Non entrerò, a proposito di quest'incidente, in ulteriore discussione o in altre rettificazioni; quello unicamente che mi preme di ben accertare si è che l'onorevole deputato Nicotera, in quell'occasione, non è venuto come mandatario di un partito di questa Camera...

Una voce. No! no! (*Rumori*)

RATTAZZI, presidente del Consiglio... che in quel caso solo potrebbero avere qualche influenza le parole ch'io avessi pronunciate, e delle quali, ripeto, io più bene non mi sovveggo, quantunque possa essere verissimo ch'io abbia detto ch'era opportuno l'armamento, opportuna la mutazione del personale dell'amministrazione. Ma qualunque siano le parole che io abbia pronunciate nell'esprimere le mie opinioni, esse non erano che l'argomento di una conversazione che avea luogo tra il presidente della Camera ed un altro deputato, e non potevano essere interpretate nel senso che si è loro voluto dare.

Se l'onorevole Nicotera si fosse recato da me, e mi avesse dichiarato che veniva a nome di una parte della Camera coll'intendimento di prendere intelligenza, onde rovesciare quel Ministero, e comporre una nuova amministrazione, allora, signori, le mie risposte sarebbero state certamente ben diverse.

Ma siccome egli stesso non afferma che fosse venuto da me a nome anche de'suoi colleghi ed amici, con quell'intendimento, dirò che qualunque sia stata la mia risposta, qualunque l'opinione che io abbia manifestata in quella famigliare conversazione, io credo che non se ne possa trarre alcuna importante conclusione, o serio argomento, da meritare di essere tradotto in quest'assemblea, dove i privati colloqui non

debbono far oggetto di nostre discussioni. (*Bene! Bravo!*)

DEPRETIS, ministro dei lavori pubblici. Non per trattene lungamente la Camera, ma solo perchè fu invocata la mia testimonianza, esporrò le vaghe rimembranze che io conservo delle conversazioni accennate dall'onorevole Nicotera; io dico vaghe, poichè sopra alcune ho ricordanza, sopra altre no.

Io ricordo perfettamente che ebbe luogo nell'adunanza della Sinistra la discussione rammentata dall'onorevole Nicotera; ricordo che egli ha fatto un discorso, di cui non rammento le varie parti, ma che era nel senso da lui accennato; ricordo che l'onorevole Brofferio ha combattute le idee dell'onorevole Nicotera; ricordo anche che in quell'adunanza non si presero conclusioni di sorta.

L'onorevole Nicotera dice che il giorno avanti avevami riferito il convegno ed il dialogo da lui avuto coll'onorevole Rattazzi, e che mi aveva invitato a riunire la Sinistra. Dico il vero, non mi sovveggo di ciò che mi abbia detto; egli dice che mi invitò a convocare la Sinistra, sarà benissimo, non lo contesto, quantunque non lo ricordi.

Egli aggiunse, che interrogatomi il giorno dopo, se avessi detto l'accaduto al signor Rattazzi, gli risposi che io non lo ricordo; parmi invece di aver parlato coll'onorevole Nicotera di quello che era avvenuto la sera precedente, e di avergli manifestato la mia disapprovazione sopra l'accaduto. L'onorevole Nicotera che ha così buona memoria, credo, potrà rendermi testimonianza, che io gli ho detto, che non credeva conveniente quanto si era fatto.

NICOTERA. Ricordo al signor Depretis che egli non disapprovò la comunicazione, e che alcuni miei amici non volevano che l'avessi fatta io; volevano invece che egli la facesse; al che rispose di non poterla far lui, perchè doveva entrare nel Ministero.

DEPRETIS, ministro. Non è possibile.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Crispi per un fatto personale.

CRISPI. Mi limiterò a ribattere una o due delle asserzioni lanciate ieri dall'onorevole presidente del Consiglio intorno a cose che concernono il Governo dittatoriale di Napoli, del quale io feci parte. Mi riservo di rispondere quando verrà il mio turno alle altre inesattezze che si raccolgono a piene mani nella sua lunga ed elaborata orazione. E se prendo ora la parola, se rilevo ora un incidente che può dirsi d'interesse storico, lo è perchè quello di cui intendo occupare la Camera esce dalla cerchia dell'attuale discussione.

I miei avversari politici hanno voluto sempre falsare le mie intenzioni innanzi alla pubblica opinione. Fra le altre cose che la stampa divulgò nel 1860 e che l'onorevole presidente del Consiglio disse essere una *verità incontrastata nella storia contemporanea*, si fu questa che nei Consigli dittatoriali ci fossero stati di coloro che volessero una Costituente in Napoli.

Narrerò brevemente i fatti quali seguirono.

Il 5 ottobre 1860 il prodittatore di Sicilia credette dover convocare i collegi elettorali per la riunione di un'Assemblea in Palermo...

BATTAZZI, presidente del Consiglio. Scusi un momento per rettificare i fatti.

Io non ho detto che si fosse spinto il generale Garibaldi, ma solo dissi che alcuni spingevano il generale Garibaldi. Io non ho inteso di alludere nè al deputato Crispi nè ad altri: ho detto che alcuni spingevano.

CRISPI. Accettando la rettificazione, non posso fare a meno di leggere le parole pronunziate dal presidente del Consiglio che trovo nel rendiconto ufficiale. Siccome fui uno di coloro che vennero toccati da quella allusione, non posso lasciar passare quest'occasione senza mettere la luce in un fatto che fa onore non solo a me, ma a coloro che si associarono a me in quella circostanza.

Il presidente del Consiglio diceva (Leggo): « In quella circostanza, signori, quando si trattò di venire al plebiscito, quando vi erano alcuni che spingevano il generale Garibaldi a formare una Costituente... (e questi alcuni non potevano essere che i suoi ministri)

CONTI. Oh! È magnifica!

CRISPI. Continuo la lettura:

« *Crispi*. Non è vero!

« *Presidente del Consiglio*. L'onorevole Crispi dà una negativa alla storia contemporanea; la storia di quei tempi registra questa verità come incontrastata. »

Signori, se non ho contrastato allora quell'errore, che fu proclamato essere verità, lo contrasterò oggi, e mi permetta la Camera ed il presidente del Consiglio che lo faccia in brevissime parole.

Dunque, ripeto, il 5 ottobre 1860 il prodittatore di Sicilia credette dover riunire in Palermo un'Assemblea di deputati siciliani. Siccome quell'atto l'aveva fatto spontaneamente, ad insaputa di Garibaldi, egli mandò un suo messaggiero onde ottenerne l'approvazione.

Il messaggiero fu l'onorevole deputato Calvino. Egli giunse in Napoli il 6; fummo immediatamente a Caserta e narrammo il caso al dittatore. Garibaldi se ne dolse, ma poi, ripresa la solita calma, mi disse: « annunziate col telegrafo che approvo la convocazione dell'Assemblea. »

Per provare che quest'Assemblea non doveva essere una Costituente, come dissero i giornali d'allora, non dovrò che leggere il preambolo del decreto, nel quale si racchiude lo scopo al quale era convocata l'Assemblea.

Il preambolo è questo:

« Considerando che i progressi delle armi italiane ravvicinano sempre più il giorno nel quale sarà costituito, sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele, il regno d'Italia;

« Considerando essere perciò conveniente che la Sicilia si trovi preparata a pronunciare anch'essa il suo voto per entrare in seno alla grande famiglia italiana;

« Volendò a tale oggetto stabilire le condizioni di tempo e di modo;

« Sulla proposta del segretario di Stato, » ecc. Segue il decreto.

Dunque non si trattava di Costituente, ma di riunire un'Assemblea che avrebbe a un dipresso deliberato in Sicilia quello che somiglianti Assemblee avevano deliberato nell'Emilia e nella Toscana.

Le cose essendo tali, io dissi al generale Garibaldi:

« Voi avrete fra giorni riunita un'Assemblea siciliana. Non vorreste riunirne un'altra in Napoli? »

Ed egli, senza menomamente esitare, rispose:

« Andate, riunite i ministri, e fate che anche Napoli abbia la sua Assemblea. »

Il giorno 7 ci fu Consiglio dei ministri, il quale decise a maggioranza di voti che si convocasse un'Assemblea. Il marchese Pallavicino, che era venuto da Torino con contrarie intenzioni, se ne rincrebbe, onde esclamò:

« Io non posso restare al mio posto dopo questo voto; io sono costretto a dare le mie demissioni. »

Siccome allora, come sempre, non sia il potere quello che abbia ambito, ma il bene del mio paese, malgrado che la mia opinione avesse trionfato, feci atto di concordia. Senza la concordia degli animi, è impossibile che la impresa nazionale alla quale tutti ci siamo accinti possa compirsi. Quindi, invece di far eseguire l'atto del Consiglio dei ministri, risposi all'onorevole prodittatore di Napoli:

« Sospenda ogni sua decisione; la risoluzione del Consiglio per ora non avrà effetto; vada a parlare col generale Garibaldi; se con lui le sarà dato trovare un'altra combinazione, allora potremo, se i miei colleghi non dissentissero, risolvere altrimenti questa questione. »

Il marchese Pallavicino andò a Caserta, e ritornò colla decisione di non convocarsi pel momento l'Assemblea, ma di invitare il popolo a votare per suffragio diretto le sue sorti future.

L'8 ottobre i ministri si raccolsero e discussero sulla formula del plebiscito. Siccome io sono un famoso raccoglitore e non lascio mai carta perduta, mi trovo sotto gli occhi la prima bozza del decreto come io l'avevo redatto. Esso era stato proposto in questi termini:

« Tutti i cittadini, maggiori di 21 anno, nelle provincie continentali dell'Italia meridionale, sono chiamati a votare per *sì* o per *no* il seguente plebiscito: *vogliamo l'Italia una ed indivisibile sotto lo scettro costituzionale di Casa di Savoia.* »

La formola non piacque abbastanza all'onorevole mio collega Conforti, il quale chiese a mutarvi le ultime parole. Alla frase: *sotto lo scettro costituzionale di Casa di Savoia* egli sostituiva l'altra: *sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele e dei suoi legittimi discendenti.* (*Segni di dimiego del deputato Conforti*)

Questa formola era più ragionevole, l'accettai e così fu fatto il decreto. Il prodittatore e tutti i ministri lo firmarono e immediatamente fu mandato alle stampe.

Il plebiscito napoletano e siciliano, signori, non racchiudeva la formola di quella tale annessione di cui si parlava in quei tempi. L'Italia meridionale non faceva

se non se dichiarare un principio; essa proclamava di volere l'Italia una e indivisibile. Or questo non era sufficiente alle esigenze del paese.

Avevamo intanto in Palermo un'Assemblea convocata pel 4 novembre. Veramente, per quanto riguarda la votazione del plebiscito, io fui contrario alle Assemblee, e se la memoria del ministro Depretis non falla, ricorderà avergli sempre detto, quando era prodittatore in Sicilia: « desidero che il plebiscito sia votato per suffragio diretto, onde dare a quest'atto importantissimo la sanzione d'un voto popolare. » Ma quell'atto era incompleto; inoltre bisognava mettere d'accordo la deliberazione del prodittatore di Sicilia con quella presa per le provincie meridionali della Penisola.

Allora io proposi al Consiglio dei ministri la convocazione in Napoli di un'Assemblea la quale non dovesse far altro se non che verificare la regolarità dei voti, e preparare l'Italia meridionale a quella incorporazione all'Italia una ed indivisibile che era lo scopo del plebiscito...

(Il presidente del Consiglio si volge a guardare l'orologio della sala)

Il presidente del Consiglio non s'impazienti!

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Chi? Io? Non m'impaziento; guardo l'ora.

CRISPI. Sarò breve, e d'altronde credo che alla storia non farà male il conoscere questi particolari.

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Li dica pure, che cosa importa a me? O non sarò io padrone di volgermi indietro?

CRISPI. Il generale Garibaldi consentì, e dopo di aver firmato il 10 ottobre il decreto, che ho qui originale, scrisse sotto lo stesso al marchese Pallavicino:

« Tutto questo mi sembra essere conforme a quanto abbiamo combinato con voi, ed è di piena mia soddisfazione. Se siete d'accordo, mandatemi una copia del presente decreto firmato da voi, e la firmerò anch'io. »

Il Consiglio dei ministri fu contrario al mio avviso. Ci fu una riunione dal generale Garibaldi l'11 di ottobre, e siccome il generale insistette per l'Assemblea, il marchese Pallavicino si dimise.

Il giorno appresso il Consiglio dei ministri si riunì sotto la presidenza del dittatore, e l'onorevole Conforti e gli altri miei colleghi anche si dimisero.

Il generale accettò le dimissioni, e disse a me: « fate il decreto per l'Assemblea, e componete un Gabinetto il quale governi sino alla convocazione della stessa. »

Il decreto fu firmato, ed ho qui l'originale. E esso era motivato nel seguente modo:

« A compimento del decreto dell'8 corrente ottobre che convoca il popolo per votare sul plebiscito, e all'intento di riconoscere la regolarità di tutti gli atti relativi, e di determinare quanto concerne la successiva incorporazione dell'Italia meridionale nell'Italia una e indivisibile... »

Malgrado le ampie facoltà delle quali ero investito, io che non teneva al portafoglio, non volli assumere su di me la pubblicazione di quel decreto. Se fossi stato

un altro uomo, non avrei avuto tanti scrupoli, avrei formato un nuovo Gabinetto, e fatta valere la mia opinione.

Io dissi a me stesso: cotesta è una quistione della più grande importanza, e non è bene risolverla solo e senza maturazione. Io non volli impormi, quantunque i miei avversari politici, ed allora eran del numero tutte le frazioni del gran partito moderato, del quale era principale organo il giornale il *Nazionale*, ogni mattina mi lacerassero nei loro fogli, senza che per ciò pensassimo ad impedirne la pubblicazione.

Non volli dunque prendere sulle mie spalle quella immensa responsabilità, e pregai il dittatore a riunire nuovamente il Consiglio dei ministri dimissionari. Il giorno 13 ottobre ci riunimmo nel palazzo d'Angri. Io non ricordo bene se ci fossero tutti i ministri, ma il Conforti ci era certo, come pure il marchese Pallavicino, ed altre notabilità che il generale aveva invitato.

Fu posata un'altra volta la quistione dell'Assemblea, e si ragionò su di essa da vari oratori. Garibaldi, che non ama molto il discutere, dopo aver religiosamente ascoltato, si levò e credendo metter la pace tra i contendenti, diede in questa sentenza: « facciamo in Sicilia quello che vogliono; in Napoli non si convochi l'Assemblea. » Il Ministero riprese i portafogli, io mi dimisi avendo sostenuto un'opinione contraria.

Ciò posto, la Camera vede che non si pensò mai a convocare una Costituente, la quale non aveva nulla a costituire in Napoli. La Costituente, se mai debba riunirsi, si riunirà nella capitale dello Stato, quando l'Italia sarà tutta redenta. Non poteva giammai, colla votazione del plebiscito che ammetteva in principio l'unità monarchica della Penisola, volersi in Napoli una Costituente, alla quale non poteva neanche darsi facoltà di redigere uno Statuto politico. Ad una Costituente bisognerebbe chiamare, ciò che non era nei nostri poteri, tutte le popolazioni della Penisola, non mai quelle sole delle provincie meridionali.

Ed è singolare, o signori, che quest'accusa mi si è fatta sempre da coloro che volevano un'Assemblea costituente in Sicilia nel giugno 1860, e che nel settembre dello stesso anno facevano girare in Napoli una petizione, perchè un'Assemblea fosse raccolta in quella città. Allora io mi vi opposi, giacchè, se nel giugno 1860 avessimo ceduto a questa fatale idea di riunire in Palermo una Costituente, sono convinto che Garibaldi non avrebbe avuto i mezzi ed il tempo di scendere sul continente, e le provincie meridionali non si sarebbero congiunte al resto d'Italia. Quindi l'unità della patria, che fu sempre il nostro culto, non si sarebbe così presto attuata.

L'onorevole presidente del Consiglio inoltre, a provare che nella scelta del marchese Pallavicino a prefetto di Palermo vi fu persuaso dalle testimonianze date da lui a quei principii di ordine che son tanto necessari in un funzionario pubblico, ricordò che il medesimo aveva ordinato la chiusura dei comitati rivoluzionari in Napoli e l'arresto di Mazzini.

Io dirò che in Napoli non vi erano comitati rivoluzionari, epperò non ci era ragione di ordinarne la chiusura, e che il marchese Pallavicino non decretò mai l'arresto di Mazzini. Egli non fece che una lettera, la quale non comunicò nemmeno al Mazzini, ma la pubblicò soltanto nei giornali; in essa lo consigliava a lasciar Napoli. E mi ricordo che, quando il generale Garibaldi lesse quella lettera, se ne addolorò vivamente, perchè essa indirettamente poteva sembrare essere un decreto di ostracismo per un uomo, il quale più d'ogni altro aveva lavorato per l'unità italiana. Ed ora soggiungerò che egli avrebbe rievocato un atto così odioso, se mai si avesse voluto eseguire. In effetto Mazzini restò in Napoli fin dopo l'arrivo del Re in quella città.

E qui ha termine il mio dire. Tuttavia non posso chiudere queste mie brevi parole senza protestare, come uno di coloro che firmarono la dichiarazione per l'arresto dei nostri colleghi, senza protestare contro le parole poco parlamentari dal generale La Marmora a noi dirette. Quando firmammo quella dichiarazione, noi adempimmo ad un dovere. Le cose dette ieri dal presidente del Consiglio mi confermano che quella e non altra doveva essere la nostra condotta. Egli non solo non diede alcuna prova della complicità dei nostri colleghi all'impresa di Garibaldi, ma nel bisogno di una difesa infelice fu costretto anche a dimenticare quella scienza che è stata il patrimonio dell'onorevole Rattazzi quando faceva l'avvocato nei tribunali piemontesi. Giammai di mia vita sentii definizioni così erronee e della *complicità* e della *flagranza*, e giammai vidi fare abuso dell'ingegno umano come ieri dall'onorevole Rattazzi.

Dunque ripeto la mia protesta contro le parole poco parlamentari del generale La Marmora.

Dirò inoltre che quella dichiarazione, firmata da me e da più che 50 altri deputati contro l'arresto dei nostri colleghi, era non solo l'adempimento di un nostro dovere, ma un ricordo altresì al paese dei suoi doveri e nostri.

Si prepara il popolo a libertà col culto delle leggi e col rispetto delle istituzioni. Ove non fossimo a ciò di esempio, anzi fossimo i primi ad ispirare il dubbio sull'efficacia dei diritti nazionali, il popolo diverrebbe scettico in politica, fluttuerebbe tra la tirannide e le rivolte, sentirebbe il disgusto per quelle leggi che tutti dobbiamo rispettare e primi coloro che ne sono i legali tutori. Nè vale l'asserzione del presidente del Consiglio che agli uomini che abbiano offesa la legge, circostanza d'altronde di cui in altra occasione proverò l'insussistenza, sia tolto il diritto d'invocarla contro il Governo, ove il medesimo l'abbia violata. Il primo dovere del Governo è di rispettarla lui, senza di che gli manca l'autorità di punire coloro che abbiano mancato. E nel nostro caso speciale, in conseguenza degli ultimi fatti dell'agosto, io non mi asterrò dal proclamare al cospetto della Camera che, laddove fossimo colpevoli, noi chiederemmo d'essere puniti, ma ciò senza rinunziare alla

facoltà di far punire gli agenti del potere, qualora alla loro volta il meritassero.

L'indulto, che anche tardivo l'onorevole presidente del Consiglio venne a pubblicare, non fu per noi cosa grata, e non ce ne sentiamo obbligati...

PRESIDENTE. Lo prego di non entrare nel merito della discussione, perchè sono iscritti tanti altri oratori, e questo è il vero merito della discussione: si attinga al solo fatto personale per cui ha la parola.

CRISPI. Conchiudo: noi non temiamo il giudizio, e nessuno di noi si presenterà nei termini della legge per accettare quell'indulto. Dopo i sei mesi ci rivedremo!

PRESIDENTE. Il deputato Massari ha la parola per un fatto personale.

MASSARI. Nell'apologia che ieri l'onorevole presidente del Consiglio tesseva degli atti della sua amministrazione usò un'artificiosa precauzione oratoria; mentre rispose a parecchi degli argomenti che io aveva allegati contro quegli atti, non si benignò giammai di nominarmi, mi riserbò alla fine il colpo maestro (*Ilarità*), ed io gli sono grato di questa distinzione.

L'onorevole presidente del Consiglio ha citato, anzi, dirò, mi ha fatto l'onore di citare un brano di un discorso che io ebbi l'onore di pronunciare in questo recinto nel novembre o dicembre scorso, collo scopo evidente d'infervire una contraddizione tra l'opinione che io esprimeva in quell'occasione e l'opinione che manifestai nel discorso pronunciato venerdì passato.

L'onorevole presidente del Consiglio ha dimenticato che dal mese di novembre 1861 al novembre 1862 sono passati dodici mesi.

Voci a sinistra. E il brigantaggio è peggio!

MASSARI. Io avevo il diritto di mostrarmi nel novembre 1862 molto più esigente di quello che mi mostrava nel novembre 1861; ed io dichiaro che, qualora su quei banchi invece dell'onorevole commendatore Rattazzi e dei suoi colleghi fossero continuati a sedere l'onorevole barone Ricasoli ed i suoi colleghi, io non sarei stato meno esigente di quello che fui l'altro giorno.

Ma l'onorevole commendatore Rattazzi, preoccupato come egli era delle citazioni dell'anno scorso, mi ha fatto il torto di dimenticare alcune parole che io pronunciai venerdì scorso, le quali attestano chiaramente le mie intenzioni, e dimostrano come non entrava nella mia mente nè punto, nè poco di accagionare il Ministero dei mali dei quali esso non è l'origine.

Parlando dell'Italia meridionale ho detto queste parole, e la Camera mi permetterà che le citi:

« Occorre a questo proposito, per ragion di giustizia, fare un'osservazione.

« Fra i mali che travagliano le provincie meridionali, mali che mi penso nessuno vorrà contrastare, vi sono di quelli che sono inerenti alle condizioni delle cose, che sono superiori alla buona volontà di qualsiasi Governo; ma vi sono in pari tempo oggi mali che sono stati procurati, e procurati dal sistema messo in pratica dall'onorevole commendatore Rattazzi. »

Adunque io aveva preveduto l'obbiezione; io appo-

neva al Ministero presieduto dal commendatore Rattazzi di avere, col sistema che ha adottato, aggravato anzi che scemato i mali che lamentiamo; io gli ho apposto appunto di avere con lo stato d'assedio, colla violazione delle pubbliche libertà, colla deficienza di un buon sistema amministrativo, con la mancanza di polizia, e con altre cose dello stesso genere, aggravato il brigantaggio.

Quanto alle accuse che ho fatto all'onorevole commendatore Rattazzi, torno a ripeterlo, le avrei fatte a qualsivoglia altra amministrazione, la quale se ne fosse resa meritevole. (No! no! *al centro sinistro — Approvazione a sinistra*)

Il fatto personale è esaurito, ma mi perdoni la Camera se aggiungo ancora qualche parola.

L'onorevole Rattazzi ha anche detto che il brigantaggio è diminuito; che mentre esso per l'addietro funestava quasi tutte od almeno gran parte delle provincie napoletane, oggidì è ristretto puramente a quattro parti: alla frontiera pontificia; a due punti della Capitanata; ed alla Terra di Otranto.

Le reclamazioni di moltissimi miei colleghi hanno fatto già giustizia di questa asserzione dell'onorevole presidente del Consiglio.

Io gli posso dire che la provincia di Bari, della quale egli non ha creduto far parola, è infestata dal brigantaggio, se non allo stesso grado della provincia testè nominata, ma certo in un grado non indifferente. Io ho citato la città di Gioia, una delle città le più patriottiche di quella provincia, la quale si trova situata a mezza strada fra Bari e Taranto. Non si può uscire fuori delle mura, perchè ci sono delle comitive di briganti a cavallo. Avanti ieri stesso ho veduta una lettera di persona molto autorevole, scritta dalla città di Barletta, la quale è ancora essa in terra di Bari, che annunzia un allarme succeduto in quella città, perchè i briganti avevano spinta l'audacia al segno di volerli andare ad assalire mentre là c'era una fiera.

È questo un fatto succeduto solo pochi giorni sono!

Si persuada l'onorevole presidente del Consiglio che le sue parole suonarono amarissime alle nostre popolazioni, poichè il maggior oltraggio che si possa fare a chi soffre si è quello di negarne i dolori e le sofferenze. (Bravo! *a sinistra*)

Giacchè voi non avete la potenza nè l'autorità di rimediare ai mali che lamentiamo, usate almeno alle afflitte popolazioni il rispetto di non porre in dubbio i loro patimenti. (Bravo! Bene! — *Rumori*)

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Domando la parola per rispondere due parole sole.

Io non sono entrato nei particolari circa i fatti del brigantaggio nella tornata di ieri, perchè aveva dichiarato alla Camera che era disposto a deporre sul banco della Presidenza una relazione concernente questi fatti, e aveva pregato l'Assemblea di nominare una Commissione la quale avesse ad esaminare questa relazione e a riferirne in Comitato segreto, onde discutere ponderatamente ed avvisare ai mezzi più pronti ed efficaci

di por termine al brigantaggio. È per questo, o signori, che non sono entrato nei particolari che vennero toccati da parecchi oratori intorno a questa piaga delle provincie napoletane, poichè se avessi dovuto entrare in questa materia, se mi fosse parso opportuno di farne argomento di un pubblico discorso, avrei potuto contestare moltissimi fatti che vennero adottati da parecchi oratori, e specialmente dall'onorevole Massari.

Per cagion d'esempio, egli dichiarava nel modo il più reciso ed assoluto che nella città di Taranto erano entrati i briganti e vi avevano preso parte alla festa.

Or bene, io posso affermare che questa asserzione è priva assolutamente di fondamento.

MASSARI. Non ho detto Taranto.

RATTAZZI, presidente del Consiglio. In quella città vi è una guarnigione fortissima. I briganti non potevano, quand'anche avessero voluto, entrare colà, e dalle relazioni avute, e dalle notizie che ho ricevute anche posteriormente mi consta in modo positivo che i briganti non vi entrarono giammai.

E ciò che affermo di questo fatto potrei affermarlo di parecchi altri che vennero indicati dall'onorevole Massari, ma, lo ripeto, io non ho voluto trarre in campo quest'argomento, perchè mi parve miglior consiglio formarne oggetto di discussione in un Comitato segreto, dove si potranno con maggior calma, con più temperanza e profitto discutere le cause e i rimedi.

Io quindi prego la Camera a non voler ancora prestar fede a tutto ciò che si va adducendo su questo particolare e dall'onorevole Massari e da altri deputati. Quando verremo a questa discussione, quando esamineremo ogni cosa, la Camera si convincerà che il male è bensì grave, io non lo dissimulo, ma che non è poi così grave e non produce quelle tristi conseguenze che, mossi non so da qual sentimento patrio, pretendono l'onorevole Massari e qualcun altro oratore dare a credere al paese. (*Movimenti diversi*)

CAPONE. Pretendiamo tutto quello che...

PRESIDENTE. Il deputato Mordini ha la parola per un fatto personale.

MORDINI. Signori, nella prima tornata in cui la Camera si occupò delle interpellanze dell'onorevole Bon-Compagni, quando sorse il mio degno amico Ricciardi ad elevare la questione preliminare, io ebbi l'onore di dichiarare che, qualunque fosse stata la decisione, gli amici miei ed io intendevamo dimostrare alla Camera, come, nel partire da Torino per la Sicilia, noi avevamo voluto conciliare il rispetto alla legge coll'affetto grandissimo che avevamo, abbiamo ed avremo sempre per il generale Garibaldi, che di nulla ci sentivamo rimproverabili, e che quindi a carico nostro era stata commessa una flagrante violazione dello Statuto.

Quando poi, cogliendo occasione da una frase dell'onorevole Bon-Compagni, frase relativa all'arresto nostro, io chiesi la parola, procurai di porre la questione,

e credo la ponessi, in termini strettamente legali e costituzionali.

Io fui rimproverato da taluno di essere stato troppo legale. Ciò equivaleva a dire in sostanza che se io era riuscito a dimostrare vittoriosamente che si doveva respingere da noi la responsabilità giuridica per gli ultimi fatti di Garibaldi, di fronte all'articolo 45 dello Statuto, io aveva per altro o trascurato, od ommesso la parte che si riferiva alla responsabilità morale.

Il rimprovero, a mio giudizio, non poteva avere, e non aveva alcun fondamento, perchè la Camera non può occuparsi se non di esaminare e di giudicare, se sia stato violato o no l'articolo 45 dello Statuto a carico di tre deputati.

D'altronde poi si trattava anche di una lotta parlamentare. Io prendeva l'iniziativa ed aveva la scelta di collocarmi sopra il terreno che mi sarebbe sembrato il più opportuno.

Non è per questo che io respinga, o signori, la competenza illimitata della Camera, e che forte dei diritti che ho, voglia starmene dentro la questione strettamente legale. No. I miei compagni ed io accettiamo, per sottomettervi interamente, l'alto e sovrano giudizio della Camera, fatta astrazione delle guarentigie tassativamente prescritte nell'articolo 45. Noi accettiamo il giudizio che sarà per pronunziarsi. Ed è per questo che noi accettiamo pure di scendere sul terreno che ci è stato tracciato dall'onorevole presidente del Consiglio dei ministri.

Dichiaro intanto che in quattro, quanti siamo, Fabrizj, Calvino, Cadolini ed io, siamo solidali tutti nello stesso modo di tutti gli atti nostri dal momento della nostra partenza da Torino fino al momento in cui ci siamo separati.

Signori, deputato della Sinistra la quale, e forse a torto, dopo questi ultimi giorni, ha fama di non essere temperata, deputato della Sinistra e arrestato e detenuto a Napoli per quaranta giorni nel Castello dell'Ovo, mentre aveva gravi ragioni per sentirmi offeso, quando parlai dei casi nostri procurai di reprimere i moti dell'animo, tanto da porgere un esempio di moderazione che non fu trovato spregevole. L'onorevole presidente del Consiglio credette ieri seguire un'altra via, se io debbo giudicare della lettura della relazione del generale La Marmora.

Questa relazione, o signori, io non la voglio qualificare (*Con calore*) come potrei, perchè sebbene mi senta profondamente offeso, ho forza abbastanza per dominarmi e pensare che il generale La Marmora ha reso alla patria grandi servizi sui campi di battaglia. (*Bravo! Bene!*)

Del resto di quella relazione fece giustizia la Camera, e ciò mi basta.

Signori! Nella questione del nostro arresto voi udiste il ragionamento La Marmora-Rattazzi, ed avete veduto com'essi siano venuti con una nuova teoria sulla fla-

granza, alla quale non so quale giureconsulto vorrebbe apporre la sua firma.

Si è d'altronde riconosciuto che nessun deputato può esser arrestato durante la proroga della Sessione; si è riconosciuto che lo stato d'assedio non sospendeva questa guarentigia costituzionale.

Il generale La Marmora e l'onorevole presidente del Consiglio hanno poco curato l'articolo 46 del Codice di procedura penale, in forza del quale il delitto flagrante, secondo la comune opinione degli scrittori di diritto penale, va soggetto ad una interpretazione restrittiva, e tanto più restrittiva in quanto si tratti dell'arresto di deputati.

Non mancano a questo proposito autorità, ma mi basterà di citare quella del chiarissimo Ortolan.

Se ne sono poco curati ed hanno tanto allargata invece la interpretazione, da arrivare alla teoria della *flagrante complicità* intenzionale.

Un telegramma, o signori, del 27 agosto da Palermo dice al generale La Marmora:

« Badate, Fabrizj, Cadolini, Calvino, Mordini sono partiti pel continente onde sollevare le grandi città, portare la parola d'ordine di Garibaldi, mettere a squadrò la Penisola. »

Il generale La Marmora crede già di veder la rivoluzione a Napoli, sente già crepitare le fiamme in casa; ecco il flagrante reato; si arrestano i deputati.

Eseguito l'arresto, bisogna dar l'ultima mano, o signori, alla cornice della flagranza, bisogna con agili dita percorrere tutta la tastiera delle induzioni, delle asserzioni, dei sospetti; ed ecco a qual risultato si arriva. (*Pausa*)

Prego la Camera di perdonarmi, ma ho la gola un po' rovinata.

PRESIDENTE. Se vuol riposare...

MORDINI. No, grazie.

« I tre deputati partono da Torino agli ultimi giorni di luglio od ai primi d'agosto, prendono parte attivissima alla spedizione, raggiungono il capo dei ribelli, e fanno parte integrale del suo quartier generale; danno opera, soprattutto il Mordini, a subornare gli uffiziali; il proclama di Mazzini, pubblicato di quei giorni, parla della adesione a Garibaldi di molti deputati. Partono contemporaneamente col generale Garibaldi da Catania, s'imbarcano finalmente a Messina sull'*Abbatucci* senza dire il nome. »

Che cosa volete di più, o signori, per costituire retroattivamente la flagranza. Io, a dire il vero, devo fare dei ringraziamenti al generale La Marmora, se, con tanti motivi che aveva in quel momento, in cui tanta responsabilità gli gravava sulle spalle di fronte all'Italia ed al mondo, non ci ha fatto fucilare immediatamente senza ombra di giudizio, come pare si sia costumato di recente nelle provincie meridionali (*Bene! bene!*)

Signori, sulla flagranza non aggiungerò altre parole.

Quanto all'edifizio dell'accusa così laboriosamente e

penosamente costruito, i miei colleghi, ad uno alla volta, si incaricheranno di demolirlo. Io intendo solo di spendere alcune parole sulla pretesa subornazione, ed anche sopra un altro fatto che non è stato notato dall'onorevole presidente del Consiglio dei ministri, ma che a suo tempo venne registrato da alcuni giornali.

Avanti però di entrare in questo discorso io mi permetterò di rivolgere al presidente del Consiglio alcune domande.

Prima domanda: Ammessa la sua definizione della *flagrante complicità intenzionale*, come è che il mio amico deputato Cadolini, che fu sempre con Fabrizj, con Calvino e con me fino al nostro arrivo in Napoli, come è che non fu arrestato? (*Movimenti diversi*)

Seconda domanda: Come è che il mio degno amico Francesco Pulsky, distinto patriota ungherese, arrestato in Napoli il 27 agosto perchè colto, come noi, in *flagrante*, venne rilasciato quindici giorni dopo, mentre noi deputati, siamo rimasti quaranta giorni nel castello dell'Ovo? e notate che il signor Pulsky aveva accompagnato Garibaldi in Calabria.

Terza domanda: Come è che, dopo la stessa amnistia, è stato arrestato in Sicilia il nostro collega Pancaldo?

PINELLI. (*Con forza*) Domando la parola.

MORDINI. Signori da qualche giornale io sono stato accusato di aver preso parte ad una pubblica sottoscrizione aperta in favore di Garibaldi per un dono nazionale. Appena vi dirò che fra i principali sottoscrittori si trovano i nomi del Pallavicino, del senatore principe Sant'Elia e dell'arcivescovo di Palermo, che voi non vorrete ritenere come un uomo rivoluzionario.

Ma per ispiegarvi bene il fatto vi dirò piuttosto: nel 1860, mentre io aveva l'onore di reggere la Sicilia come prolettore, fu aperta una pubblica sottoscrizione per offrire un dono al generale Garibaldi, e questa sottoscrizione fu a me presentata perchè il primo vi apponessi la firma. Firmai; restò sospesa la sottoscrizione; non fu ritirato dai sottoscrittori il denaro. Agli ultimi giorni del mese di luglio, in questa Camera, su questi banchi, il mio amico deputato Crispi a me disse: Mi scrivono da Sicilia che è stata riaperta la sottoscrizione pel dono a Garibaldi, e tu sei in debito. Io risposi: sta bene, pagherò. Andai in Sicilia e soddisfecì il mio debito.

Veniamo alla subornazione.

Quest'accusa, signori, mi ha vivamente ferito: essa (*Con forza*), lo dichiaro altamente, non ha fondamento; e io credo che il signor generale La Marmora, che il signor ministro Rattazzi lo dovrebbero sapere anch'essi quanto me, forse meglio di me, perchè i 32 ufficiali dimissionari della brigata Mella, se non sono stato male informato, furono ad uno ad uno interrogati se avessero avuto contatto con i miei amici Fabrizj, Calvino e me, e se fossero stati da noi subornati, e tutti risposero sempre, per le informazioni avute, negativamente, ag-

giungendo che non ci conoscevano: lascio luogo ad ogni sorta di rettificazioni qualora ce ne siano.

Ma il Ministero ha parlato di un rapporto del generale Mella e altri ufficiali. Ora, poichè si è parlato di un rapporto, noi abbiamo diritto di conoscerlo, e presa conoscenza ed esame di questo rapporto, noi fin d'ora dichiariamo che ne perseguiteremo gli autori davanti ai tribunali per diffamazione e calunnia. (*Benissimo!*)

Voi lo comprendete, o signori, quale grave ingiuria è questa. Considerate, considerate che fin dagli anni miei più giovani il mio sogno prediletto è stato l'Italia libera, indipendente ed una, l'Italia forte; chiunque di noi ha diviso nell'età dell'entusiasmo la stessa fede unitaria, sa al pari di me quante ire, quanti dolori, e quante lacrime e quante disperazioni ci ha costato il pensiero di essere deboli ed impotenti a redimerci, e qual delirio di gioia ci ha fatto provare il solo pensiero che potremmo arrivare ad essere forti, a liberarci, ad avere un esercito modello di valore e di disciplina, di affetto alle libere istituzioni, terrore dei nemici, e gloria e speranza della patria! (*Segni di approvazione a sinistra e da qualche tribuna*)

E ora che siamo sulla via di avere questo forte esercito, ora che, giovine come è, ha dato già prove così splendide di valore, voi vorreste che ripudiassi tutto il mio passato, mi facessi ribelle ai miei stessi principii, che lavorassi a indebolirlo, a rallentarne i vincoli, a scioglierlo? (*Con forza*) No! no! e poi no! (*Applausi a sinistra*)

Io ho dimenticato nel pronunciare il mio discorso una circostanza di poca entità, sulla quale mi piace adesso fermarmi. Intendo parlare delle due lettere scritte dal castello dell'Ovo al presidente della Camera ed al vice-presidente.

Affermai, la prima volta che ebbi l'onore di parlarne, che gl'impiegati della questura di Napoli ci avevano assicurato essere state le medesime mandate al loro destino. Il fatto per altro è questo, che non giunsero mai al loro destino.

L'onorevole presidente del Consiglio ieri assicurava la Camera avere il generale La Marmora telegrafato che tutte le lettere da noi consegnate erano state spedite.

Io non voglio fare insinuazioni, nè uscire in poco benevole asserzioni, intendo solo di accertare un fatto.

Ora, o signori, le lettere che scrivevamo dal Castello dell'Ovo erano consegnate aperte al comandante del forte, il quale dal canto suo le trasmetteva alla questura.

Io non posso però finire il mio discorso senza parlare del movente che persuase i miei compagni e me ad andare in Sicilia. Quanto a ciò che facemmo in Sicilia, gli amici miei ne tratteranno diffusamente.

Qui si tratta, o signori, di approfondire la questione della responsabilità morale. Voi comprendete quanta gravità ella abbia per noi, e spero che in grazia di questa considerazione voi vorrete condonarmi molto, e mi vorrete prima di tutto permettere che io spenda bre-

vissime parole sulla persona degli amici miei, come agli amici miei io domando perdono se sono costretto dalla forza delle circostanze a far cosa che non è nei nostri sentimenti, nè nelle nostre abitudini.

Nicola Fabrizj, signori, è uno dei più benemeriti veterani della causa della libertà, indipendenza e unità d'Italia. Amico e compagno di Ciro Menotti, la sua vita merita di essere citata alla gioventù italiana come modello.

A conferma di questi miei detti parleranno gli uomini che furono in contatto con lui per negozi politici e militari, parleranno gli onorevoli Farini e Melegari, gli onorevoli generali Durando, Ribotti e Cosenz. *(Il ministro Durando conferma con segni)*

Di Calvino dirò che per la libertà italiana fu sostenuto 18 mesi prigioniero in castel Sant'Elmo, che fu dei mille, ferito a Calatafimi e combattente a Pioppo, ove spirò nelle sue braccia l'eroico Rosolino Pilo. *(Sensazione)*

Di Cadolini dirò che a 16 anni riportò gloriosa ferita sotto le mura di Roma, e che poi fu sempre fra i più brillanti ufficiali dei cacciatori delle Alpi e dell'esercito meridionale.

Una voce a destra. È vero!

Signori, quando la patria chiama i suoi figli ad ardue imprese, voi trovate i miei amici tra i primi. Cessato il pericolo, tornano senza stipendio e senza gradi al loro modesto stato. *(Bene!)*

Furono educati nei principii repubblicani, ed io pure, subordinati al principio della volontà popolare.

Esuli nelle antiche provincie, malgrado le persecuzioni della polizia, rispettammo scrupolosamente le leggi e le istituzioni del paese, non avversammo mai la politica governativa.

Quando credemmo che per virtù di circostanze varie si maturavano i destini d'Italia qui a Torino, definitivamente, noi, signori, senza mancare ad alcuna parola, senza tradire alcun accordo preso, senza inimicarsi con alcun compagno antico, fummo tra i primi a dire agli amici nostri: la guerra fra il Piemonte e l'Austria è immancabile; non siano più partiti in Italia, ma due campi soli, nell'uno gli Austriaci, nell'altro gli Italiani, e se la monarchia dica davvero, si faccia sull'altare della patria il sacrificio di quelle idee formali di politica che furono illustrate, anzi santificate da tanto valore, da tanta fede e da tanto eroismo. *(Sensazione)* Anche la monarchia è una nobilissima forma di governo, se si governi secondo lo spirito vero delle istituzioni rappresentative. Ce lo insegna la libera Inghilterra.

Così pensammo, così dicemmo, così scrivemmo, così operammo, perseveranti, durante lo stupendo moto italiano che ci condusse al plebiscito del 21 ottobre 1860.

Signori, che cosa rappresenta il plebiscito? L'unione dei due principii coesistenti da lunghi secoli in Italia, di fronte l'uno dell'altro.

Che cosa rappresenta il patto bilaterale? Il fine co-

mune di conseguire la libertà, l'indipendenza e l'unità d'Italia.

Ma i principii sono rappresentati essi pure da forze, e queste forze assumono talvolta la figura di persone, e soprattutto nelle epoche più critiche della storia dei popoli. Ed ecco come, o signori, il principio e la forma monarchica in Italia, si personificano in un principe augusto, il principio e la forza democratica si personificano in Garibaldi.

Io dico che l'epoca critica della storia nostra la quale si apre nel 1860 quando cominciammo a fare per conto nostro imprese nostre senza ingerenza forestiera, durante tuttora, quell'unione e quell'alleanza di principii e di forze sono più che mai necessarie.

Ed eccovi spiegato un fenomeno singolare che presenta l'Italia, cioè, come il popolo creda che Garibaldi debba essere sempre d'accordo col principe, mentre il principe non tralascierà mai di essere benevolo per il figlio più benemerito della democrazia. Provatevi un po', o signori, a distruggere, se potete, questo concetto nella mente popolare!

Ma non bastò neppure la palla di Aspromonte!

Fino ad Aspromonte il popolo diceva: malgrado certe apparenze, ministri e Garibaldi sono d'accordo, ed anche il Re, s'intende.

Dopo Aspromonte si è riconosciuto che guerra vi era tra il Ministero e Garibaldi; ma il popolo persiste a credere che l'accordo non è mai stato rotto tra il Re e Garibaldi. *(Rumori a destra e movimento a sinistra)*

PRESIDENTE. Ha parlato di un'opinione del popolo, ma non ha accennato a fatti del nostro augusto Principe.

BOGGIO. Non c'è dubbio però che trascina il nome del Re nella discussione; e questo non è permesso.

MORDINI. Signori, a ciascuno la libertà del proprio giudizio. Per me credo di avere considerata la cosa con assai d'attenzione, e quindi mi è risultato che il popolo così la pensa in Italia.

Voci a sinistra. È vero!

MORDINI. Osservate come il grande affetto che il popolo italiano ha pel suo Re e per Garibaldi conferisca all'unità; osservate come quest'unione tale e quale il popolo se la figura, questo simbolismo politico, se volete, sia cagione di forza in Italia e dentro e fuori.

La dimostrazione è molto facile, e si può farla anche in via di eliminazione. È cagione di forza dentro. Vedete, dopo Aspromonte, vedete come sia accresciuta la iattanza e la baldanza dei retriivi.

È cagione di forza al di fuori. Vedete, dopo Aspromonte, che cosa è seguito. Lo straniero ha assunto quasi un'aria di padrone e nega addirittura il diritto italiano, ciò che non aveva osato mai. È rotto il fascio delle forze della nazione. Signori, gli amici miei ed io che abbiamo vissuto col popolo lungo tempo e lo crediamo depositario, a così dire, di una certa prescienza che gli fa come per istinto scoprire, afferrare e indicare le supreme necessità della vita collettiva della nazione, abbiamo colla riflessione e collo studio potuto confer-

TORNATA DEL 27 NOVEMBRE

mare questo stesso istinto. Quindi noi siamo stati sempre per la concordia e dentro e fuori al Parlamento; e se combattemmo il conte di Cavour e il barone Ricasoli fu perchè credemmo che gli atti della loro amministrazione si distinguessero per ispirito di parte; e se favorimmo la salita al potere dell'onorevole Rattazzi, fu perchè credemmo che questo spirito di parte sarebbe scomparso; speranza che durò brevi momenti.

Ma concordia non è coalizione; questa si riferisce a interessi precari, quella a interessi permanenti.

Fu lanciata un'accusa di coalizione contro la Sinistra. Su questo argomento forse prenderà la parola alcuno dei miei onorevoli amici; quanto a me mi limito a fare un'osservazione, e la faccio indipendentemente da qualunque considerazione di parte, parlando tanto degli amici miei che di qualunque altro.

Io dico: ricordate l'origine del moto italiano; non vi fu prevalenza nè dell'elemento conservativo sul democratico, nè di questo su quello; vi fu accordo, vi fu alleanza sotto l'egida di una dinastia benemerita della nazione.

Ora questo principio deve avere il suo naturale sviluppo; in caso contrario logicamente bisogna, se si svia il moto, andare ad una delle due: o alla rivoluzione o ad un colpo di Stato.

Agli amici miei io dico; voi non potete pensare alla rivoluzione: ma dico pure ai conservatori: voi non potete pensare a un colpo di Stato.

Siamo per conseguenza forzati a trovare un punto sul quale si possa procedere d'accordo. L'Italia è il paese classico del dualismo, e se dal dualismo presente volete trar vantaggio e non danno bisogna trovare un terreno comune su cui procedano entrambi i principii.

Ora dunque voi sapete di noi, o signori, quanto noi stessi sappiamo, e quindi potete comprendere qual fu il motivo che ci condusse in Sicilia. Noi desideravamo che non si rompesse quell'unione, quell'alleanza che stimavamo necessaria alle sorti del paese. Aggiungerò esserci sembrato allora che la qualità nostra di deputati fosse una ragione di più per andare, e principalmente la qualità di deputati eletti da collegi siciliani, ad eccezione del deputato Cadolini, perchè credevamo, e crediamo che nei momenti straordinari e difficili i deputati abbiano da mettersi in contatto coi loro elettori, e dividere le loro inquietudini, le loro pene ed i loro pericoli. E questo poi era un dovere strettissimo per l'onorevole Fabrizj e per me, i quali, sebbene nati in altre provincie italiane, ci consideriamo come figli adottivi della Sicilia, ed abbiamo per questa nobile terra un affetto che rimarrà invariabile e scenderà con noi nel sepolcro.

Dunque partimmo, arrivammo e trovammo uno scontento che io non potrei esprimervi con alcuna parola. Noi consigliamo l'osservanza delle leggi, distogliamo dalle tumultuose dimostrazioni, approvammo il concetto delle petizioni, perchè le petizioni sono un rimedio potentissimo di cui non si conosce la forza in Italia come si dovrebbe, un rimedio che ha salvato più d'una

volta l'Inghilterra da formidabili crisi, un rimedio così forte che ha potuto sbalzare in Inghilterra dal potere il duca di Wellington, che gl'Inglese chiamavano il *duca di ferro*.

Ci adoperammo, per quanto potemmo, a temperare, ammorbidire la situazione, ad evitare che succedessero urti, che succedessero conflitti, collisioni: che ove ci trovavamo non fosse disturbato l'ordine pubblico. Ed io me ne appello anche al marchese di Casalotto, comandante la guardia nazionale di Catania.

DI CASALOTTO. Domando la parola.

MORDINI. Noi vedemmo il generale Garibaldi, e da lui replicate volte avemmo l'assicurazione che non vi sarebbe stata guerra civile, che il Governo lo avrebbe preceduto entrando a Roma. (*Rumori a destra*)

E voi sapete, o signori, ciò che il generale Garibaldi disse al senatore Plezza quando questi lo visitò in compagnia di Giorgio Pallavicino. Egli disse: « Ho promesso che mi sarei lasciato tagliare a pezzi anzichè permettere una lotta fratricida; lo vedete, ho mantenuto, almeno in parte, la parola. »

E lo dimostrava ancora quando ad Aspromonte, accortosi che era preso di mira, diceva volgendosi ai suoi: « Vedo bene che mi mirano; ma non importa: Viva l'Italia! »

Noi fummo spettatori di fatti straordinari e quasi inesplicabili come l'ingresso del generale Garibaldi a Catania. Dopo le spiegazioni date dall'onorevole Cugia, il fatto è diventato spiegabilissimo, ma in quel momento era inesplicabile.

Partimmo da Catania per terra, arrivammo a Messina: quivi avemmo conoscenza di un altro fatto egualmente straordinario ed inesplicabile, che cioè la spedizione del generale Garibaldi fosse passata in Calabria facendole largo le due fregate che chiudevano la bocca del forte di Catania.

A Messina c'imbarcammo per Genova, diretti a Torino, donde eravamo partiti. E l'onorevole Cipriani sa bene che il 26 agosto io gli scriveva pregandolo di trovarsi a Livorno la mattina del 28, perchè io potessi abbracciarlo e proseguire il mio viaggio per Genova e Torino. (*Cipriani fa segni di assenso*) Tra il 26 e il 28 c'era il 27; il 27 a Napoli fui arrestato. I miei amici ed io eravamo diretti a Torino, perchè volevamo riunirci agli altri comuni amici e tentare gli estremi sforzi, per vedere se era possibile salvare ancora il paese da una catastrofe. Ed io ho il convincimento, o signori, che la catastrofe sarebbe stata risparmiata al paese col cambiamento del Ministero.

Signori, quando tre patrioti come Fabrizj, Calvino e Cadolini, tre gentiluomini, non vanno in Calabria col generale Garibaldi, non indossano la camicia rossa, ma tornano via, potete in tutta coscienza dire che essi sono stati fedeli ai loro intendimenti. (*Sensazione*)

Voci. No! no!

CRISPI. No, è questione vitale.

MORDINI. Sento il mio onorevole amico Crispi dire che è questione vitale. Ed è veramente vitale, o si-

gnori. Una questione come quella dell'arresto di deputati è eminentemente costituzionale; è questione che si riferisce a quella parte di sovranità che spetta alla Camera, è questione che contempla un caso il quale, se passasse impunito, farebbe della Camera il mancipio del potere ministeriale. (Bene! a sinistra)

State attenti, o signori, considerate come un Ministero, che è sempre possibile, di mala volontà, abbia modo durante la proroga della Sessione di proclamare lo stato d'assedio e di imprigionare i deputati creduti più temibili, e poi tentare di consumare un colpo di Stato. Dico *tentare*, perchè il consumare non dipende dai ministri... Fortunatamente è in Italia una forza augusta che si opporrà sempre ai colpi di Stato. (Bene!)

Voi dovete dichiarare, o signori, che lo stato d'assedio è incompatibile collo Statuto, dovete pronunciare una censura che non renda più illusoria la inviolabilità dei deputati.

I miei amici ed io fummo arrestati sotto la falsa imputazione di flagrante reato: abbiamo protestato nel momento dell'arresto nostro, pochi giorni dopo, e al momento che uscimmo dal castello dell'Ovo: quella protesta, o signori, aspetta una formale e solenne conferma: il risultato della vostra deliberazione, o signori, è aspettato in Italia e fuori con incredibile trepidazione, poichè o essa segnerà un regresso nostro sulla via della libertà, o renderà manifesto al mondo che la libertà ha in Italia messo salde radici, e tranquilla può sfidare le insidie, le ire ed i conati dei suoi nemici!

Io vi prego di riflettere che la legge vi condurrà alla libertà ed all'ordine, l'arbitrio vi condurrà al disordine, all'anarchia! (Bene!)

Sì, l'arbitrio vi condurrà all'anarchia, alla dissoluzione degli ordini sociali, al dispotismo, al regno della sciabola che è il peggior di tutti! (Bene! Bravo! dalle gallerie)

BOGGIO. È sempre migliore che il regno dell'anarchia e della ribellione! (Rumori a sinistra — Segni di approvazione a destra — Sì! No!)

MORDINI. Sarà migliore per lei, non per gli uomini liberi.

Io ho detto e lo ripeto (chi mi interrompe può parlare alla sua volta) il regno della sciabola è il peggior di tutti; se a qualcuno piace, tal sia di lui, agli uomini liberi non piacerà mai. (Applausi a sinistra)

Signori, io non riprenderò probabilmente la parola in questa discussione. Vi debbo quindi dichiarare che gli amici miei ed io non voteremo alcun ordine del giorno; non lo voteremo, perchè se votassimo un ordine del giorno che infliggesse censura o biasimo, si potrebbe credere che la passione ci avesse fatto velo al giudizio ed intorbidita la coscienza.

Non voteremo; ma voi voterete, ed il vostro voto sarà ispirato, o signori, dall'amore della patria e della libertà. (Applausi)

PRESIDENTE. Il deputato Nicola Fabrizj ha la parola.

FABRIZJ N. Per la prima volta che io prendo la parola in un'Assemblea, non esperto nelle arringhe, e già provetto di anni e di consuetudini, spero nell'indulgenza della Camera.

Nè io l'avrei fatto oggi stesso se non vi fossi costretto dalle gravi comunicazioni di ieri.

Io però mi atterro alla rettificazione di alcuni fatti, per la quale mi lusingo che basti la sola scorta del vero. (Forte!)

Mi trovo costretto a spiegare primieramente le intenzioni che ci conducevano in Sicilia diversamente da quelle che ha accennato l'onorevole presidente del Consiglio.

Esso ha dichiarato che noi andavamo in Sicilia per dare consigli di sottomissione al generale Garibaldi.

Noi non andavamo colla fiducia di poter far accettare al generale consigli; noi, come dichiarava l'onorevole deputato Mordini, andavamo a partecipare ad una posizione difficile, nel desiderio di farci elemento di concordia. Andavamo in Sicilia quando quel paese era scosso da un avvenimento per il quale simpatizzava, e aveva di fronte un proclama che costituiva antagonismo, dal quale non poteva a meno di uscire una collisione di interessi. Noi vi andavamo quindi con quel sentimento di concordia che già il Mordini annunziava, nel desiderio di partecipare a quelle difficoltà e trar consiglio dalle circostanze onde metterci come elemento intermedio, e cercar d'impedire qualsiasi conflitto di parti.

La nostra qualità di amici del generale Garibaldi ci offriva anche una posizione speciale, quella cioè che in un caso estremo noi avremmo potuto presentarci con quelle proposizioni, che forse egli non avrebbe offerte e che forse altri non avrebbe potuto offrire a lui.

Con quest'intendimento noi ci conducemmo a Palermo, dove, non so se per caso o malevolenza, si annunziava col telegrafo, dall'agenzia Stefani, che al nostro arrivo si era fatta una grande dimostrazione ostile al Governo.

Questo fatto non solo era totalmente falso, ma contrario anche a tutti i consigli da noi dati agli amici nostri, i quali pregammo di astenersi da qualunque dimostrazione sulle piazze, giacchè ci sembrava che le circostanze, per il fatto stesso di Santo Stefano, fossero tanto peggiorate, da poter produrre una collisione, anche per il malvolere d'individui, i quali non appartenessero al partito garibaldino, nè ad alcun altro partito politico. Anzi, al nostro partire da Napoli, noi eravamo prevenuti che una gran dimostrazione politica fosse preparata in Palermo e che doveva aver luogo la domenica immediata, sicchè potendo essa fornire un punto d'appoggio a presunzioni sfavorevoli, per il fatto d'aver noi partecipato agli avvenimenti del 1860 e per essere noi deputati di Sicilia, ci eravamo proposti di non portarci a Palermo, se non che dopo che avessero avuto luogo le dimostrazioni.

La Camera scuserà l'imbarazzo del mio dire. (Parli! parli!)

TORNATA DEL 27 NOVEMBRE

Infatti noi volevamo sostituire a questi atti le petizioni, e le proponevamo di un linguaggio tanto mite e tanto temperato, che potessero raccogliere tutte le gradazioni liberali, e che quindi potessero rappresentare innanzi al Re precisamente quel terreno intermedio, sul quale ravvicinare le parti già probabilmente in pericolo di collisione.

Noi siamo partiti per Catania. Io non accompagnava i miei amici nello stesso giorno perchè il mio stato di salute me lo impediva, ma li seguì all'indomani. Arrivato a Catania trovai una lettera del deputato Mordini, il quale mi sollecitava a proseguire il mio viaggio immediatamente per raggiungere il quartiere di Garibaldi; in quanto che si aspettava da un momento all'altro una collisione, ed egli credeva indispensabile che noi facessimo ogni sforzo per impedirla; partii quindi subito tuttochè la mia salute non mi permettesse di intraprendere un nuovo viaggio per terra senza soffrirne assai; ed arrivai il giorno dopo a Regalbuto, dove seppi che i deputati Mordini, Calvino e Cadolini avevano lasciato il generale Garibaldi, e si erano portati a Catania.

Io corsi immediatamente in quella città, dove trovai il generale Garibaldi, che già vi era giunto, e lo seppi minacciato dall'arrivo delle truppe regolari. Fu allora che unitamente ad alcuni miei compagni suggerii al municipio di mandare una deputazione al generale Mella per invitarlo a non attaccare la città. Il nostro consiglio fu accettato ed eseguito.

Indi co' miei colleghi e tutti gli altri deputati residenti in Catania formammo una nuova Commissione, che si presentò anch'essa al generale Mella pregandolo a non volgere il suo esercito contro la città. Dopo ciò ci rivolgemmo al generale Garibaldi, e lo consigliamo a non eseguire alcun atto che potesse eccitare le truppe regolari all'attacco.

Qui finiva la nostra missione; infatti eravamo risolti fino dal mattino dello stesso giorno in cui il generale Garibaldi entrava in Catania, a partire da quella città, ma ci eravamo fermati unicamente per la situazione difficile nella quale si era messo quel paese, e che ci aveva consigliato di restare.

Noi aspettavamo un vapore per imbarcarci, quando il giorno 24 ne giunsero due. Noi avevamo l'intenzione di valerci di quello che doveva ripartire per Messina, però i due vapori furono presi dal generale Garibaldi; quindi noi ci decidemmo a partire per terra in due carrozze nella stessa mattina in presenza de' nostri amici, alcuni dei quali seggono in questa Camera, e non sull'*Abbatucci* con finto nome.

Non dirò a voi, signori, qual fosse l'animo nostro, giacchè voi conoscete qual era la nostra posizione, già militi nel 1860 del generale Garibaldi, nel percorrere quella linea sicuri per terra mentre egli co' suoi andava incontro ai pericoli; quando voi valutate questo sentimento io spero che vi troverete la prova più evidente che noi non intendevamo di partecipare a quella

impresa, per la quale però palpitavano i nostri cuori. (*Bene!*)

Giunti in Messina, noi avremmo immediatamente proseguito il nostro cammino se avessimo avuto un incontro, ma invece sapevamo già di non averne alcuno, poichè l'unico pacchetto a vapore che avrebbe dovuto tragittare in quel giorno per Napoli era l'*Abbatucci*, e questo era stato diretto sulle Calabrie. Finalmente sul tardi della giornata l'*Abbatucci* comparve. Io, signori, che trovo qui asserito che noi anche da Messina siamo partiti clandestinamente, dichiaro che io stesso andai a prendere il mio posto all'amministrazione, e sui registri della medesima sta il mio nome: quindi mi sembra che i nostri accusatori avrebbero potuto verificare i fatti in questi lunghi tre mesi. (*Sensazione e mor-morio*)

E la cosa è tanto più strana inquantochè il signor Pulsky, il quale fu arrestato in Napoli contemporaneamente a noi, depose precisamente questa circostanza, che noi ci eravamo imbarcati a Messina, e che egli proveniva dalle Calabrie sull'*Abbatucci*, sul quale noi ci eravamo a lui riuniti onde partire per Napoli.

In quanto al deputato Mordini, che realmente non comparve sul manifesto, noi conoscemmo questo fatto incidentale dallo stesso comandante dell'*Abbatucci* tosto che fu rilasciato con noi dalle carceri di Napoli, che ci disse di essere questa dimenticanza fra i fatti che gli erano stati addebitati.

L'*Abbatucci* era in porto, io aveva preso il mio posto, Cadolini egualmente; sopraggiunge il Mordini a bordo, e, com'è consuetudine de' deputati, offre il suo biglietto. Ci mettiamo in cammino, arriviamo a Napoli e scendiamo alla Sanità, dove ciascun passeggero va a dare il suo nome; siamo riconosciuti per deputati e immediatamente lasciati liberi.

Entrati in città, ci portiamo alla locanda di Roma; noi *clandestini*, appena arrivati, siccome lo stato d'assedio imponeva agli albergatori la consegna dei viaggiatori, siamo interrogati del nostro nome, e il nostro nome è immediatamente registrato.

Noi eravamo determinati di partire il giorno 27 che corrispondeva al periodo ordinario nel quale l'*Abbatucci* doveva proseguire il suo viaggio, e il giorno prima noi, *clandestini*, avevamo passeggiato per Toledo, anzi per alcune faccende relative al mio viaggio io era uscito la mattina stessa del 27, quando incontrai due benemeriti cittadini, uno dei quali parente a un nostro collega qui presente; essi mi avvertono il deputato Mordini avere nella sua stanza, che era pure la mia, la forza pubblica ita ad arrestarlo, e mi offrono di ricoverarmi. Io rifiuto: non occorre che io dica che rifiutai per sentimento di decoro, di coscienza, di solidarietà. (*Bravo!*)

Mi recai alla locanda, e per via trovai altri individui che mi diedero la stessa notizia.

Giunto alla locanda, trovai, come già vi dissi, la forza pubblica condotta da un delegato, il quale mi intimava l'arresto. Io gli declinai la mia qualità di deputato, alla

quale dichiarazione mi disse di averne conoscenza, e che ciò non ostante ci arrestava.

Mentre si ritardava il nostro arresto per la protesta che noi facevamo, entravano venti e più carabinieri nella locanda condotti da un maresciallo d'alloggio, il quale nonostante fosse stato avvertito dal delegato che noi eravamo già in istato d'arresto senza alcuna resistenza, e che egli si prendeva la responsabilità della nostra custodia, nonostante, dico, il maresciallo insistette, per ordine ricevuto, a voler entrare nella nostra stanza.

Questa circostanza io l'annunzio precisamente perchè è in relazione con un'opinione manifestata dall'onorevole Mordini, e che ha suscitato dei rumori nella Camera, cioè che i subalterni nella loro obbedienza sono pur essi talvolta responsabili dell'incostituzionalità degli ordini eseguiti. Io parteggio completamente l'opinione del mio amico: io ho vissuto in Inghilterra, non in Francia, paese delle rivoluzioni e dei colpi di Stato, ma in Inghilterra, paese di libertà, e so che la violazione del domicilio, la violazione delle prerogative parlamentari, sarebbero delitto non solo per chi le comanda, ma ancora per chi le eseguisce. (Bene! a sinistra)

Qui finisce la storia dei nostri casi, giacchè il tempo della nostra prigionia non ha nessun incidente rimarchevole, meno quello di non esserci mai stato permesso, in una questione di competenza di giurisdizione, di vedere l'avvocato che poteva trattare questo nostro interesse. Nè l'egregio avvocato deputato Mancini ci ottenne mai il permesso di vedere alcuni dei nostri colleghi, delle cui simpatie altamente ci onoriamo.

Io non posso a meno, ancorchè mi senta l'animo concitato, di rilevare le ingiurie che ieri si pronunziarono in questa Camera a nome del generale La Marmora. Io posso intendere la febbrile concitazione di un impiegato che per un abuso si trova in una falsa via, ma non posso concepire come un ministro si faccia banditore di simili fatti, se non quando abbia intenzione di perdere più il suo amico che i suoi avversari. (Bravo! Bene!)

Io mi sento, o signori, abbastanza forte, non per le lodi troppo generose che il deputato Mancini ha voluto indirizzare al mio nome, ma di un solo sentimento e di un solo fatto io mi sento orgoglioso, quello di avere servito con costanza in mezzo alle sciagure domestiche e personali un principio, senza farmi ligio ad una forma.

Io siedo in questo Parlamento per il voto di un collegio elettorale che fidò nella sfera d'azione del mio operare politico e militare; e quando questo collegio m'inviava deputato, approvava il principio e le convinzioni che io aveva adottate.

Signori, io votai due volte per la monarchia costituzionale, ed io votai, perchè nelle urne ov'io deposi il mio voto non vi erano voti contrari; segno quindi che vi era il mio.

Ora io, qualunque sieno i miei principii, sedendo in questo consesso, ho già dato prova della mia adesione

incontestata; e quando si hanno trent'anni di vita impiegati a servir con lealtà il proprio paese, io credo che si ha il diritto di essere creduto non solo sulla parola, ma sui propri atti. (Bene! a sinistra)

Io udii che taluno arrossiva di sedere su questi seggi a nostro fianco. Non rileverò quest'espressione ingiuriosa, giacchè essa ricade là d'onde è uscita; dirò solo che io compiangerei la mia patria, se uomini che si azzardano di venire a pronunciare queste parole in questo luogo per corroborare le loro azioni, potessero non essere stigmatizzati dalla pubblica moralità, e dal voto di un'Assemblea che si crede libera e sovrana. (Applausi)

SELLA, ministro per le finanze. (Movimento d'attenzione) L'onorevole Fabrizj ha supposto che il Ministero, nel comunicare alla Camera la relazione del generale La Marmora, avesse in mente di recare ingiuria ai deputati che furono arrestati in Napoli.

Qualcuno dei membri della Camera ha scritto al presidente della medesima una lettera, che venne letta al principio della tornata, e nella quale si lamentava che il Ministero, dando lettura di quel documento, avesse, direi quasi, inteso offendere coloro i quali hanno protestato contro l'arresto di quei deputati.

È parso ad altri, finalmente, che il Ministero, leggendo una relazione nella quale vi erano espressioni ingiuriose contro membri di questo consesso, avesse avuto poco meno che il divisamento, direi, di offendere la Camera.

Tutti voi ben capirete, o signori, come non sia e non possa essere intendimento del Ministero di recare offesa a tanti nostri onorevoli colleghi che hanno protestato contro questo atto.

Già ieri il presidente del Consiglio spiegò come avessero ad intendersi le parole racchiuse in quella relazione; forse non tornerà inopportuno che io mi permetta anche alla mia volta di dire il concetto nel quale esse furono dettate.

Signori, è però un fatto di cui niuno quanto me riconosce la gravità che siano stati arrestati tre deputati...

Voci a sinistra. Sono quattro!

Voci a destra. No, tre soli!

MUSOLINO. Basta uno!

Una voce a sinistra. E quei che sfuggirono al mandato d'arresto? Sono parecchi!

SELLA, ministro per le finanze. A tal uopo può essere che per avventura siamo stati tratti in errore dai dati, dai documenti che noi avevamo; avremo avuto torto a credere che questi deputati fossero rei d'insurrezione; questa è ben altra questione: ma intende benissimo la Camera come, qualora ciò fosse stato, era naturale prima che si dovesse procedere al loro arresto, e quindi che il generale La Marmora si servisse di espressioni come quelle che si trovavano in questa relazione. (Rumori, e voci: No! no!)

Mi permetta la Camera: se erano veri i fatti... (Interruzione a sinistra)

TORNATA DEL 27 NOVEMBRE

Io non voglio appuntare nè i deputati che protestarono, nè coloro che furono arrestati. Mi può sfuggire nella improvvisazione qualche espressione infelice, ma per verità io non ho intendimento di offendere alcuno.

Ora, tornando all'argomento, io dico: se questi deputati erano rei di questi delitti, è naturale che si dicesse che essi avevano mancato al loro giuramento, e che quindi venisse fuori dalla penna dell'onorevole generale La Marmora quell'espressione incriminata. (*Nuova interruzione a sinistra*).

Or bene, questi onorevoli deputati dichiararono che noi siamo stati indotti in errore, che essi non hanno mai mancato al loro giuramento, nè inteso mai subornare l'esercito, nè di far atto di ribellione contro il Governo; ciò stando, io dico francamente che ne vo lietissimo, dovessimo anche venire accusati e condannati; sì, io vo lietissimo che nessuno siasi reso spergiuro...

MORDINI. È piuttosto spergiuro chi sospende lo Statuto.

SELLA, ministro... e che tutti i nostri colleghi abbiano sempre cooperato al compimento dell'unità della patria nostra. (Bravo! *a destra* — *Movimenti a sinistra*)

PRESIDENTE. Il deputato Calvino ha la parola per un fatto personale.

CALVINO. Dopo le parole pronunciate dagli onorevoli miei colleghi, io sarò breve, perchè faccio adesione a tutte le idee e ragioni da loro espresse.

Due volte, o signori, io ho rifuggito dal prender parte a fatti in paesi dove mi trovavo; queste due volte soltanto sono stato perseguitato, e queste due volte, è strano il dirlo, o signori, sono stato perseguitato dall'onorevole Rattazzi. (*ilarità*)

Quando nel 1857 l'eroico Carlo Pisacane partiva per la memoranda sua spedizione, che sarebbe stata tanto famosa quanto quella dei mille, se avesse avuto esito fortunato, perchè le azioni pur troppo si giudicano dal successo (*Bene!*); quando succedeva quel fatto, io, insegnante matematiche alla Spezia, mi trovava a Genova.

Dopo parlato Pisacane, sentii che in quella città si preparava un movimento che aveva per iscopo di sorprendere la Darsena, d'impossessarsi di qualche legno, e portare soccorso a quella spedizione; io credetti impossibile che ciò si operasse senza collisione della popolazione colla truppa, come s'illudevano quelli che preparavano questo fatto. Io non voleva assumere la responsabilità di un fatto che disapprovava, e mi allontanai da Genova, e due giorni prima mi recai alla Spezia a riprendere le mie lezioni. Anzi l'onorevole Natoli, già deputato e ministro, poi senatore e prefetto, che fu arrestato per ordine dell'onorevole Rattazzi, come partecipe a quei fatti, ebbe a dire di me che io aveva fatta una onorevole ritirata. Ma malgrado l'onorevole ritirata, il ministro Rattazzi ordinò il mio sfratto dallo Stato (*ilarità, movimenti a sinistra*), e se non era

un alto funzionario che guarentiva di me, io sarei andato fuori dal regno.

Dopo poche ore l'ordine fu revocato.

L'altro fatto, o signori, è quello di cui si tratta oggi.

Dopo quello che han detto gli onorevoli Fabrizj e Mordini, io sarò breve.

Il mio compito, a dir vero, è di accertare quei movimenti che noi facemmo e quei fatti che vengono a smentire completamente molte delle asserzioni dell'onorevole Rattazzi e di altre autorità che fecero rapporti.

Mi perdoni la Camera se forse non sarò breve quanto mi proponeva, ma io sento il bisogno di fare, il più brevemente che mi sarà possibile, la storia della mia gita in Sicilia.

Al cadere di luglio io, che era stato travagliato da grave malattia per cui aveva ottenuto il congedo di un mese dalla Camera, me ne andai a Genova ancora convalescente, ed a tutt'altro pensava certamente che a rearmi in Sicilia.

Il giorno 5 d'agosto mi arriva una lettera del mio amico, l'onorevole deputato Regnoli, il quale m'invitava, a nome degli onorevoli Mordini, Fabrizj e Cipriani, a partire la sera stessa del giorno 5, ed associarmi ad essi, che intendevano recarsi a Palermo a far opera di buoni cittadini, ed impedire, per quanto era in loro, dolorosi conflitti.

REGNOLI. È verissimo; il deputato Calvino dee conservare la mia lettera.

CALVINO. Quantunque dubitassi che noi avessimo a conseguire l'intento, io credetti dovere di buon patriota di associarmi a loro, certo altresì che noi avremmo raccolte da ogni parte calunnie.

Il Cipriani poi non venne, perchè aveva la madre malata a Bologna.

La sera vedo arrivare a Genova, coll'ultimo convoglio, gli onorevoli Fabrizj e Mordini e l'onorevole Cadolini e con essi mi recai a Palermo. Non vi ripeterò quello che vi disse l'onorevole Mordini; colà trovammo gli animi concitati, e sapete le tendenze del popolo di quella città, il quale è molto vivo. Si lagnavano del Ministero, e censuravano la sua amministrazione. Noi, come è naturale, esortammo tutti (e notate che vennero da noi uomini di tutti i colori), esortammo tutti ad evitare dimostrazioni di piazza e consigliamo invece i mezzi legali che ci accorda lo Statuto e specialmente le petizioni; e crediamo che in quel momento rendemmo qualche servizio al paese.

Andammo poscia per vapore a Catania, toccando per poche ore Messina, e vi arrivammo alle 4 pomeridiane del 15 agosto.

Scusi la Camera se mi addentro in così minuti particolari, ma vi sono obbligato, perchè dal nostro arrivo in Catania cominciano le smentite alle asserzioni fatte contro di noi.

Poche ore dopo il nostro arrivo venne a visitarci il delegato signor Bolla, il quale si diresse a me partico-

larmente e mi domandò dei nostri intendimenti, che io francamente dichiarai.

L'indomani, 16, mi recai dal prefetto Tholosano, il quale io conosco da lunga mano. Io feci al prefetto le stesse dichiarazioni, anzi al signor Tholosano che mi interrogava se le intenzioni de' miei colleghi Mordini, Fabrizj e Cadolini fossero eguali alle mie, risposi che si poteva dire che io seguiva i miei onorevoli amici, perchè ad essi si apparteneva l'onore dell'iniziativa della nostra spontanea missione. In quel giorno a Catania venne la notizia che il generale Garibaldi co'suoi volontari era a Regalbuto mentre le truppe si trovavano ad Aternò. Tutti temevano una collisione; noi allora stimammo opportuno di affrettare la nostra partenza, e quindi alle due pomeridiane dello stesso giorno 16 ci dirigemmo alla volta di Regalbuto nella ferma risoluzione di fare opera conciliatrice tutte le volte che ci fosse il pericolo di una collisione delle truppe coi volontari. Raggiungemmo a Regalbuto il generale Garibaldi la notte fra il 16 ed il 17 e propriamente alle 2 del mattino. Il generale Garibaldi dormiva. (*Parità a destra*) Non ridano; quest'avvertenza ha la sua importanza, perchè, dormendo il generale, non potemmo parlare con lui. Esso verso le 5 del mattino ordinò la partenza della sua gente da Regalbuto per Centorbi. Questo fece sì che noi avemmo agio appena di parlargli. Ecco la ragione per cui noi lo seguimmo da Regalbuto a Centorbi. Questa marcia fu fatta nel mattino del giorno 17 in poche ore. A Centorbi avemmo il tempo di parlare con lui; gli esprimemmo i nostri sentimenti e i nostri timori di una guerra civile da cui credevamo minacciato il paese, e il generale Garibaldi, il quale, sia detto a sua giustificazione, divideva questi nostri sentimenti, ci dichiarava ch'egli credeva di poter evitare ogni conflitto. Dopo questo abboccamento la nostra missione era finita.

Partimmo dunque da Centorbi la sera del 17, prendendo da lui commiato coll'idea di non rivederlo, onde dirigerci per Catania e Messina a Torino. Al mezzodì del giorno 18 arriviamo a Catania, e ci determiniamo d'imbarcarci l'indomani col vapore che dovea partire quel giorno. Il generale Garibaldi in quella notte giunge a Catania, ed entra nella città alle 3 del mattino del 19. Poche ore dopo le truppe nazionali si avvicinarono sino alle porte della città. Allora una deputazione del municipio andò dal generale Mella per esprimergli il dispiacere che si volesse venire ad una collisione coi volontari nella città di Catania. Noi, deputati al Parlamento, che ci trovavamo in quella città, pregammo altri onorevoli deputati di quella provincia ad associarsi con noi in una missione conciliatrice; andammo dal generale Mella (*Rumori*), e dichiarammo che noi non ci recavamo presso di lui nella qualità di deputati, ma come semplici cittadini; che noi, compresi dal pericolo in cui si era di una collisione, lo esortavamo di non volersene fare provocatore, poichè le truppe non si erano battute in campo, non avrebbero dovuto certo battersi in una città; inoltre che noi non entravamo nella questione

politica, nè nella questione militare, ma ciò facevamo solamente nello scopo di evitare, se possibile, in una città l'effusione del sangue, che s'era evitata fuori. Andammo poi tutti dal generale Garibaldi, e si parlò a lui negli stessi termini: qualcuno dei membri di quella Commissione è presente alla Camera, e potrà farne testimonianza.

Noi dovevamo partire, come vi diceva, il giorno 19 da Catania per Messina; ma, avendo assunta questa missione, ciò divenne impossibile.

Io ebbi il piacere di vedere una seconda volta il barone Tholosano, e gli dichiarai che noi dovevamo partire col vapore del 19, ma che avevamo ritardata la partenza appunto per questa missione che avevamo assunta, ed in quella circostanza, discorrendo della situazione critica in cui ci trovavamo, io parlai all'onorevole Tholosano dei pericoli che minacciavano il nostro paese. E mi ricordo che a provare all'onorevole Tholosano che non solo le nostre opinioni erano contrarie alla guerra civile, ma quelle del generale Garibaldi erano tali, io gli riferii un fatto che molti possono attestare, cioè che il generale Garibaldi subiva i disertori, ma non li desiderava; anzi a proposito di un drappello di disertori venuti mentre io mi trovavo in Catania e i quali desideravano di prestarsi e di conoscere personalmente il generale Garibaldi, io posso assicurare che il generale non li volle ricevere.

Io dissi al barone Tholosano che partivamo coll'immediato vapore il giorno 24. Quel vapore venne e ne venne anche un altro: erano il *Generale Abbaticci* e il *Dispaccio*. La mattina del 24 il generale Garibaldi di buon'ora s'impossessò di questi vapori. È quindi naturale che noi, mancandoci i mezzi di trasporto per mare, determinati come eravamo a partire, prendessimo nel mattino del giorno stesso la via di terra, dopo aver preso per la seconda volta commiato dal generale Garibaldi.

Signori, il presidente del Consiglio ha asserito in modo, che pare non si possa confutare, che noi andammo per la via di mare. Io gli oppongo questa negativa, e se egli insiste posso portarne le prove.

Noi siamo arrivati per terra il mattino del 25 a Messina. Quello stesso mattino arrivavano pure a Messina i due vapori che avevano lasciato il generale Garibaldi co' suoi volontari a Melito. Il generale, non avendo più bisogno di quei vapori, li aveva lasciati in libertà. I capitani di essi si presentarono tosto alle loro amministrazioni. Uno di quei vapori restò in porto, l'altro, l'*Abbatucci*, fu destinato a fare il viaggio tra Messina e Napoli. Su di esso gli onorevoli Mordini, Fabrizj e Cadolini s'imbarcarono per Napoli per venire a Torino. Giunti a Napoli vennero i primi due arrestati.

Rimane ora la mia parte. La sera del 22 con altro vapore, il *Jean Mathieu*, mi reco a Palermo; voleva dopo dieci mesi di assenza abbracciare i miei vecchi genitori e la mia famiglia. Le strade di Sicilia erano però in tale stato di mala sicurezza da rendere impossibile il viaggiare. Io credeva che fosse il momento in cui la

nostra presenza potesse essere opportuna a Torino; quindi mi determinai a ritornarvi.

Presi posto il 28 sul vapore *Corriere Siciliano*, l'onorevole Corleo potrà farne testimonianza, ed arrivai la mattina del 29 a Napoli.

Dirò ora poche parole sulla mia dimora a Palermo.

Siccome tra le altre accuse fatte a nome del generale Cugia vi è quella che noi andavamo nei grandi centri ad agitare il paese, così è bene che io dia conto di quello che feci in quelle quarantotto ore.

Sapete, o signori, come io agitai il paese a Palermo? Io non ho in quella città che un numero ristretto di amici, e quasi tutti per istrada e tra le pochissime persone che visitai vi furono un ufficiale del seguito dell'onorevole generale Cugia ed il generale Medici.

Io mi meraviglio che l'onorevole generale Cugia, che mi dà quell'accusa di agitatore delle grandi città, e ne fa rapporto, sapendo ch'io era a Palermo, non mi mettesse ivi in prigione.

Quando io vidi il generale Medici, e v'erano presenti alcuni di quegli amici che io vidi a Palermo, si metteva in discussione se si doveva incitare l'onorevole generale Cugia a nuovamente insistere presso il Governo, perchè facesse cessare lo stato d'assedio, essendo il paese, come dicevano quei signori, indignato.

Io mi ricordo che il generale Medici mi diceva che giorni prima alcuni cittadini si erano presentati al generale Cugia, e lo avevano pregato che esternasse al Governo quel desiderio, e che il generale Cugia, avendone fatto rapporto, doveva attendere le deliberazioni del Governo; che quindi era veramente importuna cosa dopo due o tre giorni andar di nuovo e per lo stesso oggetto dal generale Cugia. Ed io trovai che diceva bene.

Non contenti di questo, fu fatto un invito ai deputati che si trovavano a Palermo a tenere una riunione.

Vi fui invitato, e venni informato che scopo di quella riunione era di concertarsi per pregare il generale Cugia che insistesse presso il Governo per far cessare lo stato d'assedio.

Io fui a quella riunione di deputati, che posso nominare; essi erano gli onorevoli Amari, Calvi, Turrisi-Colonna, Santo Canale e Friscia, e fummo tutti unanimi nel dire che era inutile d'insistere presso il generale Cugia, e che, volendo protestare contro lo stato d'assedio, era nostro dovere di farlo alla Camera.

Ora io dirò brevemente come è avvenuto il mio arresto.

Io metto il piede a terra a Napoli, a mezzodì del giorno 29 agosto, alla delegazione marittima dell'Immacolatella; mi presento all'impiegato della delegazione che prende il nome dei passeggeri, e gli do il mio; costui mi dice che avessi la gentilezza di aspettare pochi minuti, poichè il delegato aveva qualche cosa a comunicarmi; dopo aver aspettato alquanto, quello stesso

impiegato, il quale pare non sapesse che si trattava del mio arresto, mi chiede scusa di avermi fatto aspettare, mi dice che egli mi aveva fatto l'ambasciata del delegato, ma che se l'aspettare mi rincresceva, mi lasciava libero di andare. Allora io risposi che mi rincresceva l'aspettare, ma poichè egli mi aveva detto che il delegato aveva a farmi una comunicazione, io credeva bene di aspettarlo ancora; ed infatti lo aspettai. Dopo aver aspettato circa un'ora, il delegato Cozzolongo mi condusse nel castello dell'Ovo.

Da quello che ho detto sinora si vede, o signori, chiaramente non essere vero che noi abbiamo fatto parte del quartiere generale di Garibaldi.

È falso altresì che noi agitassimo il paese.

L'accusa poi, a cui ha risposto l'onorevole Mordini, che noi eccitavamo alla diserzione, non è che una semplice asserzione, che vuol essere provata; si può facilmente dire ad un individuo: voi siete colpevole di tale reato; ma bisogna provarlo, o signori. Io non voglio annoiare ancora la Camera, come sgraziatamente ho dovuto fare con tante date e con tanti fatti. Io concludo protestando contro queste accuse e queste asserzioni che ci sono state lanciate nei rapporti governativi; sicuri nella nostra coscienza, noi chiederemo, come ben disse l'onorevole Mordini, noi chiederemo riparazione alla legge per le nostre offese personali; in quanto poi all'offesa recata alla dignità del Parlamento, non dubito che la Camera saprà provvedere. (Bravo! Bene! a sinistra)

PRESIDENTE. La parola è al deputato Cadolini.

CADOLINI. Dopo quello che i tre miei onorevoli amici che parlarono prima di me hanno esposto alla Camera, mi resta ben poco a dire su questa questione; ma quel poco che io debbo dire credo contenga abbastanza per poter aggiungere materia contro le accuse che il Ministero ha creduto così gratuitamente di lanciare contro di noi.

Anzi tutto io dovrei ringraziare la benevolenza dell'onorevole ministro, il quale, mentre aveva contro di me uguali rapporti a quelli per i quali arrestava i miei compagni di viaggio, ha voluto lasciarmi libero; però io credo che questo ringraziamento io non glielo debbo, imperocchè dal giorno in cui i miei colleghi vennero arrestati, vissi nel convincimento che se fossi andato a Napoli io pure insieme cogli altri sarei stato ammesso a godere per quaranta giorni l'amenissimo soggiorno del castello dell'Ovo.

Mi piace che l'onorevole ministro Rattazzi faccia segni di affermazione, imperocchè io sempre mi meravigliai di non essere stato arrestato, e tanto più mi meravigliai in quantochè se a carico nostro vi potevano essere delle colpe o almeno dei fatti che il ministro potesse ritenere tali, io ne aveva una più degli altri, perchè apparteneva all'associazione emancipatrice, che era lo spauracchio del signor ministro Rattazzi.

Ma l'accusa principale cui debbo rispondere si è quella che noi avessimo l'intenzione di promuovere la diser-

zione dei soldati e d'eccitare ufficiali a dare le dimissioni.

L'onorevole ministro non ha potuto che formulare una accusa sopra alcune relazioni di autorità militari. E invero non so comprendere come il generale Mella potesse accusare noi di aver cercato di subornare la truppa, quando noi non fummo che per un'ora soltanto e in una notte oscurissima, mentre la truppa stava accampata dove stanziava la sua brigata. Io credo che non sia supponibile che noi potessimo tramare tutte queste insidie contro l'esercito in una sola ora di tempo e in quelle condizioni. Epperò io posso citare anche un documento il quale vale a smentire le accuse del signor ministro, e questa non è una vaga relazione del genere di quelle presentate dal ministro, questa è la dichiarazione di un ufficiale al quale appunto io stesso parlai e che dichiara di essersi trattenuto con uno dei deputati, ma che non è mai stato insediato, non è mai stato eccitato a dare le dimissioni. È questi il colonnello Eberhardt, il quale, come tutti sanno, ha preso parte al conflitto contro il generale Garibaldi, ed è quindi uomo la cui autorità non può essere in alcuna guisa sospetta.

Allorchè furono arrestati i deputati a Napoli, tutti i giornali si arrabattarono per gettare contro di loro accuse infondate e caluniose, ed un giornale ministeriale che si stampa in questa capitale ebbe una corrispondenza in cui appunto si faceva graziosamente l'insinuazione che i deputati arrestati avessero eccitati gli ufficiali a dare le dimissioni, e fra questi particolarmente avessero eccitato il colonnello Eberhardt.

Il colonnello Eberhardt si è creduto allora in dovere di pubblicare questo documento, di cui io do lettura alla Camera, affinchè ne tragga quel giudizio che si conviene.

Quel signor colonnello scrive dunque al direttore del giornale:

« Nel numero del 14 corrente settembre del riputato giornale dalla S. V. diretto, e pervenutomi solo oggi, lessi in una corrispondenza di Reggio alcune frasi che, riguardandomi direttamente, credo mio debito rettificare.

« Vi lessi che alcuni deputati abbiano tentato subornarmi.

« La prego a credere che, se la cosa si fosse passata in questi termini, io avrei saputo, senza esitare, fare il mio dovere, facendo arrestare senza più i subornatori, senza riguardo alla loro qualità di deputati.

« Ciò ch'è vero si è che la sera del 16 agosto scorso, mentre le truppe della brigata occupavano Adernò, incontrai in questo paese alcuni conoscenti, fra i quali un deputato (quel deputato, o signori, era io stesso che vi leggo questo documento), ed essendo venuto con essi a parlare delle cose del giorno, feci loro sentire essere ferma intenzione del Governo d'arrestare i progressi delle illegali operazioni del generale Garibaldi, e come io avrei eseguito l'ordine di attaccare, presentandosi

l'occasione, sicuro che il mio reggimento avrebbe fatto il suo dovere.

« Reggio, 21 settembre 1862.

« EBERHARDT. »

Ora io domando al Ministero e alla Camera, se non era nell'occasione appunto in cui noi eravamo in conferenze coi signori ufficiali, che avremmo dovuto eccitarli a presentare le dimissioni. Segli eccitamenti non li davamo in simili occasioni, quand'è, o signori, che dovevamo darli?

Questo è un documento che assolutamente prova come nella occasione in cui avremmo potuto tentare le subornazioni, non le tentammo. Questa è una prova, ed è una prova giuridica. Ora sfido io il Ministero a presentare un documento, egualmente giuridico, che provi altrettanto in suo favore, in favore cioè dell'accusa che il Ministero sollevò contro dinoi. Infatti quella che io vi lessi è una dichiarazione esplicita di persona, che ha parlato con uno di noi, è una dichiarazione esplicita di persona, alla quale non è stato fatto un eccitamento di sorta. Presenti, ripeto, se può il Ministero, un consimile documento in suo favore.

Oltre a ciò potrei citare i nomi di molti ufficiali dell'esercito che ho l'onore di conoscere, coi quali fui commilitone nelle recenti campagne dell'indipendenza e che incontrai in Palermo; io potrei citare anche il nome di alcuni di quelli che furono con me nel reggimento da me comandato nella campagna del 1860, e che furono, si può dire, creati ufficiali da me; persone le quali naturalmente possono conservare qualche fiducia nel loro antico capo; persone le quali, se io le avessi invitate a dare le loro dimissioni, forse avrebbero seguito il mio consiglio. Invece tutti quelli ufficiali rimasero al loro posto: ed io che per aver militato in tutte le campagne che si fecero per l'unità d'Italia aveva maggiori relazioni nell'esercito che gli altri miei onorevoli colleghi, posso in modo assoluto ed esplicito dichiarare che non ho eccitato alcuno a presentare le proprie dimissioni, e mi credo in debito di respingere energicamente a nome mio e dei miei onorevoli amici qualunque asserzione in senso contrario.

Quanto poi agli eccitamenti alla diserzione, di cui fummo accusati, io non farò che narrare un fatto: un giorno io mi trovai con un soldato, che aveva abbandonato il suo corpo, e si era presentato come disertore presso il generale Garibaldi. Io, che colà mi trovava, lo presi a parte e gli dissi: pensate bene a quanto siete per fare, pensate alle pene che vi sono pei disertori. Se volete seguire il consiglio di un amico, ritornate al vostro corpo. Io nella pienezza della mia coscienza so di non avere mai operato in senso diverso da questo. (*Bravo!*)

Non parlo di tutte le altre inesattezze delle notizie che furono date ieri dal presidente del Consiglio; per esempio, che noi abbiamo percorso la Sicilia con Garibaldi, mentre prima d'arrivare a Catania non fummo che 10 o 12 ore con lui; che noi ci siamo imbarcati a

Catania, mentre ci imbarcammo a Messina; che non abbiamo dato il nostro nome imbarcandoci, e tante altre che già furono vittoriosamente confutate dagli onorevoli preopinanti. Ma solo farò osservare alla Camera come queste inesattezze rivelino chiaramente che i rapporti su cui le accuse vennero fondate non sono in alcuna guisa autorevoli. Infatti, o signori, se questi fatti visibili a tutti e che il Governo avrebbe potuto verificare con tutta esattezza se ci avesse fatti seguire da alcuno dei suoi agenti, non sono riportati conformemente al vero, io domando, o signori, qual fede possono meritare quei rapporti e quelle relazioni in quanto riguardano i convincimenti degli animi nostri, le nostre intenzioni, i nostri progetti che noi avevamo nel fondo delle nostre coscienze.

Ma se queste cose che cadono sotto i sensi sono tutte inesatte, o signori, vorrete in tutto il resto prestar fede a quei rapporti di preferenza che alle nostre parole?

Io ho seguito il generale Garibaldi nel 1849 a Roma, l'ho seguito nel 1859 in Lombardia e nell'Emilia, e sempre cercai di essere fra i primi per un natural timore di arrivare troppo tardi; fui con lui in Sicilia ed a Napoli, da Milazzo al Volturno, ma quando io volli partecipare a qualche impresa bellicosa, non tardai a prendere le armi, a cooperare a quella impresa come soldato e non come agitatore. (*Bravo!*)

Signori, faccio questa dichiarazione ampia davanti alla Camera, e so di parlare anche davanti al mio paese. E non esito a dire che le mie parole tendono a dimostrare che noi assolutamente ripugnavamo da qualunque atto che tendesse a disciogliere, a disperdere, a pregiudicare in qualunque modo l'ordine e la disciplina dell'esercito. Che poi il Ministero, o alcun suo agente abbia voluto indovinare le mie intenzioni e rivelare quello che io solo posso conoscere, mi fa abbastanza meraviglia e non so con quali prove possa sostenere le sue asserzioni. Ma, ripeto, quello che io dissi tende soltanto a difendere me e i miei onorevoli amici dalle infondate e poco ragionevoli accuse che riguardano gli atti di subornazione verso l'esercito.

Imperocchè se io non confidava, come forse confidavano altri, che continuando Garibaldi la sua marcia verso Roma, il Governo l'avrebbe lasciato andare innanzi, riserbava però integro nella mia coscienza un fermo proponimento (e fin qui certo non giungono i rapporti fatti al Governo) che se Garibaldi, proseguendo sull'intrapreso cammino, fosse giunto fino alle porte di Roma, io certamente sarei stato vicino a Garibaldi, pronto a morire con lui sotto le mura della nostra capitale che è ingiustamente contesa. (*Bravo! — Applausi dalle tribune.*)

PRESENTAZIONE DI UN DISEGNO DI LEGGE.

RATTAZZI, ministro per l'interno. Ho l'onore di presentare alla Camera un progetto di legge per la proroga della legge 4 agosto 1861, sopra gli alloggi e le somministrazioni militari a carico dei comuni.

PRESIDENTE. La Camera dà atto al signor ministro della presentazione di questo progetto di legge, che sarà stampato e distribuito.

Avverto intanto la Camera che fu membro della Commissione del bilancio, la quale si costituì in Sotto-Commissione il 12 agosto 1862, il deputato Pescetto; che il giorno 7 settembre 1862 ha cessato di essere deputato, perchè fu promosso al grado di maggior generale.

Voci. Fu rieletto.

PRESIDENTE. È vero, fu rieletto; ma intanto non vale più la sua nomina a membro della Commissione del bilancio e conviene però che la Camera rinnovi la nomina di un membro della Commissione. Domani dunque all'aprirsi della tornata si metterà l'urna, affinché tutti possano deporre la scheda per la nomina di un membro della Commissione del bilancio.

**SI RIPRENDE LA DISCUSSIONE
SULLE CONDIZIONI POLITICHE DEL REGNO.**

PRESIDENTE. Siccome è desiderio di moltissimi deputati che in questa sera abbiano fine almeno i fatti personali, così prego i signori deputati di non uscire.

La parola spetta al deputato Mancini.

MANCINI. Mi pare che l'ora è così avanzata da potersi rimandare la seduta...

Voci. Parli! parli!

MANCINI. Tuttavia, se la maggioranza della Camera lo vuole, parlerò.

PRESIDENTE. Io non posso dir altro se non che parecchi deputati vennero a farmi quest'osservazione.

MANCINI. Sono le cinque e mezzo, e molti sono ancora i deputati iscritti per un fatto personale, cosicché sarà assai difficile il finire dentro'oggi.

Pregherei il signor presidente di dire quanti sono ancora gli iscritti.

PRESIDENTE. Dopo il deputato Mancini è iscritto il deputato Bruno, indi il deputato Minervini, poi il deputato Gallenga; ma quest'ultimo non per fatto personale, bensì per una mozione d'ordine.

MANCINI. In tal caso mi pare impossibile ad esaudire il voto di chi vorrebbe che questa sera finiscano le discussioni per fatti personali, per parte mia almeno lo dico impossibile; quindi cederei volentieri la parola a chi mi succede riservandomi a domani.

Voci. No! Parli! parli!

GALLENGA. Se la Camera vuole ascoltar me, non ho che due parole a dire.

PRESIDENTE. Se i precedenti iscritti non fanno opposizione do facoltà di parlare al deputato Gallenga.

GALLENGA. Io ho creduto lesa il decoro del Parlamento da alcune parole sfuggite nel discorso del presidente del Consiglio, colle quali rispondeva al deputato Bon-Compagni, che faceva rimprovero al Governo di

non aver convocato il Parlamento immediatamente dopo Aspromonte.

Il presidente del Consiglio rispondeva che egli non aveva convocato il Parlamento perchè probabilmente non si sarebbe dal Parlamento corrisposto alla chiamata del Governo.

Signori, io credo che in questo caso vi erano due doveri da adempiere, uno del Ministero e uno del Parlamento: era dovere del Ministero di convocarci, era dovere nostro di corrispondere alla chiamata. Quando noi avessimo mancato al nostro dovere, il Governo sarebbe rimasto esonerato da ogni biasimo; ma siccome il Governo stesso non volle chiamarci, io credo che il biasimo ricade intieramente su lui.

Di più, ha detto il signor presidente del Consiglio che egli supponeva che la Camera non si sarebbe riunita in numero sufficiente, desumendo questa sua supposizione dal fatto che verso il termine del mese d'agosto in alcune sedute non si era veduto il numero legale nella Camera. Io rispondo al signor ministro che se, dopo otto mesi di lavori, la Camera, nei grandi calori dell'estate, mostrava qualche rilassatezza, ciò si doveva in parte a circostanze fisiche a cui non potevamo sottostare, non per parte mia, che nessuno potrà dire che abbia mancato per mezz'ora al mio dovere. Il presidente del Consiglio dovrebbe ricordarsi che in quei mesi in cui era bello, era utile il lavorare, vacanze persino di sei settimane furono date al Parlamento per desiderio del Governo e non per consenso della Camera.

Se il presidente del Consiglio vuol dire, come ha detto nel discorso di ieri, che veramente non vi era un motivo urgente per radunare la Camera, allora io mi rivolgerò al deputato Bon-Compagni pregandolo, onde egli sostenga il suo appunto.

Per parte mia io so che si era versato sangue in una guerra civile, e quando si è versato in una guerra civile, foss'anche una sola goccia di sangue, io non posso comprendere, come un Governo possa esitare un momento a convocare la Camera. (*Bene! Bravo!*)

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Io credo di aver dato nella mia vita politica abbastanza prove di deferenza e di rispetto verso il Parlamento, tuttavia io non posso lasciar passare le parole dell'onorevole Gallenga senza una breve risposta.

Se l'onorevole Gallenga invece di limitarsi a riferire alcune parole del mio discorso (discorso d'altronde improvvisato e che perciò non può sempre esprimere nettamente il pensiero e che talvolta lascia luogo a meno esatte interpretazioni), se, dico, l'onorevole Gallenga, a vece di riferire alcune parole, avesse voluto tener conto dell'intero mio discorso in quella parte, avrebbe riconosciuto che il suo rimprovero non aveva alcun fondamento.

Io non ho detto in termini assoluti che il Parlamento, quando fosse stato chiamato dal Governo, non avrebbe risposto all'appello. Io so meglio, od almeno quanto l'onorevole Gallenga, quale e quanto sia il patriottismo di tutti i deputati; ed io punto non dubito che se il Go-

verno avesse fatto appello ai deputati, essi vi avrebbero risposto.

Ma, o signori, quando si trattava di fare questa convocazione? Quando il Governo vedeva che non poteva ciò fare senza recare grandissimo incomodo e molestia ai deputati... (*Oh! oh! — Rumori a sinistra — Sì! sì! al centro*)

I rumori non mi faranno tacere. Sì, o signori, quando il Governo vedeva che non poteva a meno di portare un grandissimo incomodo ai deputati... (*Nuovi rumori ed interruzioni a sinistra*)

PRESIDENTE. Non interrompano.

RATTAZZI, presidente del Consiglio. È inutile; il fatto è questo, poichè il Parlamento si era sciolto non più di un quindici giorni prima del fatto di Aspromonte, il quale avvenne al 29 agosto: quindi, secondo l'intendimento dell'onorevole Bon-Compagni e dell'onorevole Gallenga, sarebbe stato necessario convocare il Parlamento al 1° od al 2 di settembre.

Ora la Camera si era sciolta di fatto il giorno 16 o 17 agosto.

Dunque essendo manifesto che si trattava di arrecare una gravissima molestia ai deputati, era opportuno il ponderare se la causa per la quale si procedesse alla convocazione fosse stata di tale e tanta urgenza, da consigliare questo disturbo.

Ora io dico che dopo il fatto di Aspromonte non vi poteva più essere quest'urgenza, perchè non si trattava più di risparmiare il sangue. Signori, se fosse stato possibile, convocando il Parlamento, di risparmiare una sola stilla del sangue cittadino, certo non avremmo esitato un momento, perchè era sicuro che i deputati avrebbero immediatamente risposto all'appello. A quel punto...

GALLENZA. Bisognava giustificare la posizione...

RATTAZZI, presidente del Consiglio. Prego l'onorevole Gallenga di non interrompere.

A quel punto non si trattava più di risparmiare il sangue; quel ch'era fatto non poteva disfarsi; si trattava solo di portare un giudizio sulla condotta del Ministero. Ora che questo giudizio si portasse piuttosto nel mese di settembre o nel mese di ottobre non era cosa che potesse grandemente interessare il paese. Già l'ho detto, e lo ripeto, che chi poteva avere allora il più grande interesse alla convocazione del Parlamento era appunto il Ministero, poichè egli è certo che, se in quei giorni la Camera avesse dovuto occuparsi della condotta del Ministero, mentre era ancora recente la memoria del servizio che il Ministero aveva reso in quelle circostanze, certo il giudizio del Parlamento sarebbe stato assai più benevolo di quello che potrebbe esserlo oggidì.

Spero che la Camera vorrà convincersi di queste mie osservazioni.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Mancini.

MANCINI. Mi riservo di parlar l'ultimo fra gl'iscritti per fatti personali; cedo la parola a tutti; credo che

nessuno possa contestarmi questo diritto. Quando si sono sentiti per quattro ore dei fatti personali, io non credo che in questo momento, in cui l'attenzione della Camera non può più essere sostenuta, si possa volere che si continui a parlare.

Io credo poter esercitare questo diritto che mi dà il regolamento, di cedere la parola agli altri iscritti.

PRESIDENTE. In tal caso ha facoltà di parlare il deputato Minervini.

MINERVINI. Ieri la Camera ad ora tarda pareva che poco favorevolmente accogliesse le mie parole all'udire il discorso del presidente del Consiglio quando io chiesi la parola per un fatto personale credendo non vi fosse fatto personale sulle parole dell'onorevole Rattazzi, il quale diceva :

« Si dice però: voi avete fatto in quella circostanza violenza alla magistratura, voi avete intimato alla Corte di Milano di designare il tribunale dinanzi a cui s'istituisse il procedimento. Signori, coloro che muovono quest'accusa danno prova di non conoscere le disposizioni del Codice di procedura penale. »

Ora dopo questo io chiesi la parola per un fatto personale, e la Camera ignorando i precedenti, parve non riconoscere come si potesse a quelle parole del presidente del Consiglio innestare un fatto personale. Sicchè io farò ora osservare alla degnazione della Camera siccome io fossi precisamente nel fatto personale.

È da sapere che coll'arresto dei deputati, io, commosso da quella flagrante aggressione alla libertà del paese, volli serbare un periodo di aspettativa fra le voci contraddittorie di processo, di amnistia, di consiglio militare, di giudizio innanzi al Senato e simili dicerie che i giornali devoti al Ministero mettevano in mezzo fra le ansie della pubblica opinione. Ma quando lessi la decisione emessa dalla Cassazione di Napoli, e della quale il presidente prima e il cancelliere poscia mi negavano la copia, mentre il Governo la faceva pubblicare a Torino, stimai uscire dalla riserba; epperò al 24 settembre io indirizzava una mia protesta all'egregio presidente della Camera, la lettura della quale varrà a rispondere vittoriosamente alle parole poco parlamentari e poco modeste del presidente del Consiglio, colle quali dichiarava ignorarsi la procedura da chi opinasse contro quello che egli sosteneva con assai povertà di ragioni, alla procedura afferrandosi in una questione di altissima importanza quanto è la indipendenza del potere giudiziario. Sicchè leggerò la mia protesta diretta al signor presidente della Camera e dal medesimo comunicata al giornale il *Diritto*, che la pubblicava non altrimenti, nel numero del 2 ottobre 1862.

(Incomincia la lettura — Rumori di conversazioni — Riprendendone la lettura molti deputati escono dall'Aula)

Voci. Non è fatto personale!

PRESIDENTE. Siccome l'ora è tarda, potrebbe lasciare quel documento che verrebbe stampato nel resoconto ufficiale.

MINERVINI. È bene che i miei colleghi si convin-

cano essere un fatto personale, essere un fatto interessante a sapersi dalla Camera. Sappiano tutti queste cose perchè sono il punto su cui si aggira tutto il ragionamento legale che faceva il presidente del Consiglio, schivando la questione costituzionale, riparando ad una gretta curialità di procedura, la quale avrei io sdegnata se, in sostegno alla mia opinione, avessi avuto così meschino presidio. Sicchè leggerò la mia protesta inserita nel *Diritto* per invio fattone dall'onorevole nostro presidente.

« Napoli, 24 settembre 1862.

« Onorevolissimo signor Presidente,

« Sino a quando tutta la stampa italiana, meno la *Discussione* e la *Gazzetta del Popolo* di Torino, e sino a quando tutta la stampa estera riprovavano il processo di Garibaldi e dei generosi nostri volontari; sino a quando appresi, siccome il nostro Re sapientemente, generosamente e coscienziosamente dal processo abborrisse, e che il Rattazzi, serbandosi silenzio, cennasse ad una riserba, se non altro politica, stimai rimanere in osservazione: tuttochè, come scrittore, avessi pubblicata la mia opinione recisamente contro ogni processo; processo che quale deputato e quale cittadino disapprovo; ma che, siccome non ultimo fra gli onorevoli difensori del generale Garibaldi, mi sento forte a combattere. Ora nella qualità di deputato è mestieri venissi unendo la mia voce alla protestazione del paese, ed a quella per altri nostri colleghi espressa alla cattura ed alla protratta prigionia degli onorevoli Mordini, Fabrizj e Calvino, e perchè a lei si spetta di accogliere questa mia manifestazione, a lei la invio, perchè la faccia palese.

« Debbo poi segnalare alla Camera, per mezzo della Presidenza, un fatto gravissimo che richiamerà al certo l'attenzione sua e dell'ufficio della Presidenza.

« Alla Cassazione di Napoli arrivava un *telegramma*, a firma di certo Robecchi pel guardasigilli assente, imponendo che la causa dei fatti di Sicilia e di Calabria venisse tolta dalla Corte di assisie di Catanzaro e da tutte le Corti di assisie delle provincie napoletane! E non è tutto — s'impone ancora che la Cassazione di Napoli, invitasse e delegasse la Cassazione (*signanter*) di Milano perchè una Corte di sua dipendenza delegasse. (*Rumori d'impazienza*)

« La Commissione di *parquet* colpita da tale illegalità esitava, ma un messo inviato dall'autorità di Napoli vuolsi che con l'oriuolo alla mano imponesse fra le ore ventiquattro una soluzione conforme agli ordini del *telegramma Robecchi*. Allora uno fra i sostituti, *trascrivendo alla lettera l'ordine telegrafico*, invitava la Corte di cassazione a piegarsi agli ordini governativi.

« Senza processo, senza elementi e sopra un *ordine telegrafico* la Cassazione di Napoli cede al comando governativo, e toglie la giurisdizione alle Assisie di sedici provincie napoletane, e delega, giusta il comando ricevuto, la Cassazione di Milano per delegare una Corte di sua dipendenza!

« Conscia la Cassazione di Napoli di cotale enormezza, ha creduto di uscire di responsabilità inserendo nella decisione di avere cosiffattamente deciso *d'ordine del guardasigilli!*

« Ecco adunque un concerto del potere responsabile con i suoi dipendenti, violatore degli articoli 63, 70, 71 e 73 dello Statuto e in danno di eminenti cittadini imprigionati, e che non possono venire distratti dai loro giudici naturali; nè la Cassazione di Milano, per l'organamento giudiziario (*cui non è dato derogare che per legge*) ha giurisdizione per i fatti appartenenti alla cognizione delle Corti dipendenti dalla Cassazione di Napoli. E mentre queste cose qui compivansi, i giornali che sono ritenuti esser più che ufficiali, pubblicavano in Torino per i primi che *Milano* designerebbe la Corte di *Torino* o quella di *Alessandria!*

« Chiamata la Camera a controllare gli atti del potere ed a custodire con lo Statuto le prerogative della Corona, del Senato e dei deputati ed a mantenere inviolabili i diritti dei cittadini, ho dovuto, sendo la Camera prorogata, rivolgermi a lei perchè avvisi, con quel garbo che la distingue, ai modi onde il potere ritragga il piede da una via la cui progressione viola la libertà, lo Statuto, e contraria di conseguente i destini di questa nostra povera patria nel meglio del loro provvidenziale compimento. (*Moltissimi deputati abbandonano la sala*)

« Mi creda con invariabile stima, ed in attenzione di sua risposta.

« Di lei, » ecc.

Io dunque sollevava una questione che riguardava lo Statuto. La nostra procedura non dà, come diceva il presidente del Consiglio, diritto alla pubblica sicurezza di fare atti per sottrarre un giudizio da una Corte ed inviarlo ad un'altra. La magistratura è indipendente dalla polizia preventiva, e non potrebbe essere altrimenti.

Però, e solo per la procedura, il Pubblico Ministero, per motivi di pubblica sicurezza, richiedeva, sopra documenti processuali, la trasmissione; ed il magistrato è nella indipendenza di aderire o di respingere la richiesta, ma sopra atti, ma sopra processi, e non per telegrafo.

Il Pubblico Ministero è un agente del Governo. Intendo bene che il Governo possa dire al Pubblico Ministero: fate tale inchiesta; ma non trovo che il Pubblico Ministero dovesse *passivamente* prestarsi al volere del ministro.

Ad ogni modo, un comando di tal genere debb'essere sepolto, perchè il pudore e l'indipendenza della magistratura dev'essere conservato almeno nelle apparenze, o signori.

Ma quando l'agente del Governo prende quest'elemento e ne forma suo scudo per restarne incolume come dietro ad un riparo, e consuma a danno dei cit-

tadini il traslocamento dei giudici naturali, violando lo Statuto, questo è tale enormezza da non avere nome: viola lo Statuto, e disserve il Governo, versando sul medesimo una responsabilità diretta, per non assumerla personalmente, siccome credette di fare il Pubblico Ministero della Cassazione di Napoli. Codesta stolidità maniera è quanto di peggio possa essere fra popoli liberi, imperocchè in questo fatto vi ha annullamento di coscienza e di moralità governativa, perchè qui c'è il naufragio di tutte le garanzie, e chi toglie la libertà fa un attentato, ma chi toglie l'indipendenza del giudice uccide, infama, tortura, perchè toglie il santissimo imprescrittibile diritto della difesa, la sicurezza infine che il giudice non sia il carnefice. E alla Cassazione si dette, o signori, la punizione di *decorarne i componenti*. (*Applausi dalle tribune*)

Signori, io che a questa amministrazione dissi il *sì*, sentiva, così almeno deliberava nel mio modo di vedere, di segnarmi a parlare in merito e non contro: a favore non mai, perocchè io giudico e non mi presto a fare l'apologia d'uomo che vive.

E sopra questa discussione sollevata sul discorso del presidente del Consiglio, amico mio, bene io credetti di tacere, aspettando il mio turno d'iscrizione sul merito generale delle interpellanze: io mi riservava di non parlarne, ma quando mi si dice che chi sostiene quello che io sostengo ed espressi nella mia protesta, e che ritengo, non conosca la procedura, siccome, imponendoci la sua autorità, pretendeva il presidente del Consiglio, non ho potuto tacere. Nella repubblica delle lettere, la sola che sia attualmente possibile, perocchè non ha valori materiali a mettere in mezzo alla facile seduzione, non vi ha chi possa imporre dogmaticamente la sua opinione.

Signori, io non debbo aggiungere altro, perchè la Camera faccia giustizia delle parole del presidente del Consiglio, e salvi il senso morale dello Statuto e della legge in una questione vitale di principii.

E questa questione di senso comune, ossia di coscienza universale; trattasi di offendere la moralità del genere umano: ossia una questione di etica universale.

Pensateci; io dissi il *sì*, ma se dai fatti trovo che quest'amministrazione sia nel suo indirizzo *scettica* e nel suo governo *empirica*, per me è la *scienza* che condanna, e quando la scienza condanna, non assolve. (*Applausi*)

La seduta è sciolta alle ore 6.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione sulle interpellanze del deputato Bon-Compagni al presidente del Consiglio dei ministri intorno alle condizioni generali politiche del paese.